

I 3 VOLTI DELL'INCUBO

I 3 volti dell'incubo



“I Tre Volti dell'Incubo”

Prima Edizione eBook: Dicembre 2003

Realizzazione: La Tela Nera

<http://www.LaTelaNera.com>

“Stesso Posto, Stessa Ora” © 2003 by Adriano Emaldi

“Matrimonio in Collina” © 2003 by Francesco Cortonesi

“Meedhupparu Island” © 2003 by Lucy Daniel

“Il Re degli Elfi” © 2003 by Simone Conti

“Estetica, Ordine e Bottoncini di Camicia” © 2003 by Roberto Cyb

“Giochi” © 2003 by Davide F

“Michele non poteva saperlo” © 2003 by Giovannino Serra

Immagine di Copertina: “Maschere”

© 2003 by Rupert <http://www.rupkingdom.com/dream>

Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione degli Autori, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell'e-book che rimane proprietà letteraria riservata degli Autori. Sono consentite copie cartacee di questo e-book per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell'uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

I TRE VOLTI DELL'INCUBO

il meglio del NeroPremio

La Tela Nera
Dicembre 2003

SOMMARIO

- 7 Prefazione
- 9 Stesso Posto, Stessa Ora
Adriano Emaldi
- 15 Matrimonio in Collina
Francesco Cortonesi
- 19 Meedhupparu Island
Lucy Daniel
- 33 Il Re Degli Elfi
Simone Conti
- 47 Estetica, Ordine, e Bottoncini di Camicia
Roberto Cyb
- 51 Giochi
Davide F
- 55 Michele non poteva saperlo
Giovannino Serra
- 61 Gli Autori
- 63 Il NeroPremio

PREFAZIONE

E anche La Tela Nera ha la sua trilogia! ;-)

Ormai è una moda! Tutti fanno trilogie, tutti le vogliono. Ecco la versione del mio sito: unite questo ebook ai due precedenti, *La Strada per l'Incubo* e *Doppio Incubo*, e avrete 19 racconti da leggere ai vostri parenti durante le mega abbuffate natalizie... attenti ai nonni, perché potrebbero schiattare!

I Tre Volti dell'Incubo raccoglie 7 storie di morte e follia, le opere meglio classificate nelle ultime due edizioni del concorso NeroPremio (la sesta e la settima).

Guardie e ladri, mogli innamorate e mogli ingannate, bambini e pecorai incazzati, fantasmi con la memoria di un pesciolino rosso... c'è di tutto qua dentro, mucchi di cadaveri compresi.

Gustatevi questi sette racconti, e non esitate a scrivermi per le vostre impressioni, le critiche, i suggerimenti: AlecValschi@LaTelaNera.com

Ringrazio tutti i partecipanti al premio e i componenti della giuria, passati, presenti, e futuri: senza di loro il mio sito e questo eBook non esisterebbero.

La strada da percorrere è ancora lunga, e gli incubi da incontrare ancora tanti...

Alec Valschi
Dicembre 2003

Adriano Emaldi

STESSO POSTO, STESSA ORA

Fiorenzo Ricciardi era la persona meno amata di tutto il paese. Non che si fosse mai reso protagonista di azioni malvagie o avesse mai fatto del male a qualcuno ma il suo atteggiamento critico nei confronti di tutti aveva finito per creargli attorno un alone di estrema antipatia. Ogni abitante del paese era stato almeno una volta bersagliato dalle sue invettive generalmente espresse nella sala del biliardo del Bar Sport o, in estate, nella piazzetta di fronte alla chiesa la domenica mattina al termine della messa, quando il pubblico era più numeroso. Soleva iniziare i suoi discorsi scuotendo la testa con lo sguardo rivolto a terra poi, all'improvviso, puntava l'indice contro la vittima di turno e partiva con un lungo e dettagliato elenco di critiche. Se il soggetto prescelto cercava di contrastare il suo discorso l'unico effetto che riusciva ad ottenere era di aumentarne la foga. Pareva che il suo compito all'interno della piccola comunità di circa seicento anime, tutte con qualche macchia piccola o grande che prima o poi finiva nel mirino di Fiorenzo, fosse quello di mettere in piazza ogni azione disonesta, ogni comportamento equivoco, ogni debolezza: giudice autoproclamatosi di un tribunale in cui l'accusato finiva inevitabilmente condannato. Impresa forse encomiabile ma talmente efficace negli effetti da suscitare un odio unanime.

Dal sindaco al comandante dei Carabinieri, dal macellaio al parroco tutti erano stati almeno una volta pubblicamente denigrati da Fiorenzo: si salvavano i bambini ma era solamente una questione anagrafica, prima o poi sarebbero entrati anche loro nel giro dei papabili.

Il suo comportamento lo aveva costretto ad una vita solitaria, non aveva mai preso moglie ed aveva una sola persona che si avvicinava al concetto di "amico" o, perlomeno, lo escludeva dalle invettive: Mario, il custode del cimitero.

"Tu Mario sei troppo buono. Mi sa che è colpa del lavoro che fai: li vedi solo da morti, non ti accorgi di quanto siano stati malvagi, ladri,

imbroglioni.” - Fiorenzo sedeva sulla lastra di marmo della tomba di una delle più importanti famiglie del paese mentre Mario era intento a ripulire dalle foglie secche il sentiero centrale del cimitero.

“Forse hai ragione ma tu invece vedi solo la parte negativa degli uomini, nessuno è un santo e qualche difetto ce l’hanno tutti. Non ti ho mai sentito parlare dei meriti di qualcuno in tanti anni che ci conosciamo.”

“Bah! Se non ne ho parlato è perché questi meriti non c’erano o erano solo una facciata che nascondeva la vera natura. Guarda ad esempio la vedova del generale: è lì come ogni giorno da tre anni a questa parte che porta un mazzo di fiori freschi sulla tomba del marito; sembrerebbe inconsolabile ma forse tutta questa devozione nasce solo dal senso di colpa che le è rimasto dentro. Si sposarono che lui aveva già passato la cinquantina e lei aveva appena compiuto vent’anni: la rendita della pensione del generale evidentemente le faceva gola e la cattiva salute di lui dopo le ferite che si era procurato in Africa durante la guerra potevano far pensare ad una sua prematura e redditizia scomparsa. Lui invece, a dispetto di ogni logica, è andato avanti fino a quasi ottant’anni prima di schiattare pieno di corna più di una mandria di tori.”

“Va be’, non sarà stata un esempio di fedeltà coniugale ma in fondo lo ha assistito fino all’ultimo.”

“Certo che lo ha assistito! C’era il rischio di perdere l’eredità! E guarda qui il tanto ricordato vecchio sindaco, il Ferrini.” - Fiorenzo indicò una tomba con tanto di busto di marmo collocato sulla grande lastra di pietra nera - “l’eroe della resistenza con strada intitolata e medaglia d’oro al valore. Nessuno si è ricordato di quanto era fiero nell’indossare la camicia nera prima della guerra e della storia di quei tre ebrei trovati “per caso” nascosti nella soffitta del farmacista e delle loro proprietà comprate per due soldi dal Ferrini.”

“Nella vita si possono fare scelte sbagliate, soprattutto in gioventù. Lo ammise pubblicamente il Ferrini che nell’entusiasmo dei primi tempi si era fatto abbindolare dal fascismo e affermò che non si sarebbe mai perdonato quell’errore. E poi non si seppe mai con certezza chi fu a denunciare gli ebrei.” - disse Mario togliendo un mazzo di fiori rinsecchiti davanti ad una lapide.

“La cosa certa è che fu lui a guadagnarci in quell’episodio. Non che i tre Vita non meritassero la fine che hanno fatto, s’intende: padre e due figli tutti quanti strozzini della peggiore specie che si erano arricchiti sulle spalle dei poveracci. Non gli sono serviti a molto tutti quei soldi che avevano accumulato quando li hanno portati nella camera a gas!”

“Non puoi parlare così di quei poveretti, qualsiasi cosa avessero fatto sono stati ammazzati solo perché erano ebrei.”

“E il dottor Mambrelli? Te lo ricordi tu il dottor Mambrelli? Si parlava di lui come di un santo che si prodigava senza mai un momento di riposo per curare i malati del paese poi, il giorno che morì, gli trovarono in casa una cassetta piena di denti d'oro che aveva provveduto a strappare a quelli che gli morivano sotto. Una gran brava persona, non c'è che dire!”

“In ogni modo era un bravo medico e ha sempre fatto quanto poteva per i suoi pazienti.” - disse Mario - “Ne ha salvati tanti ed era sempre disponibile.”

“Spero si sia strappato anche i suoi di denti d'oro quando si è accorto che stava per morire! Almeno sarebbe stato coerente con quanto aveva fatto per tutti quegli anni.”

Fiorenzo seguiva Mario durante il suo lavoro spostandosi da una tomba all'altra; guardando le foto sulle lapidi scuoteva la testa e puntava l'indice accusatore ricordandone le colpe.

“Guarda, Mario: la tomba di Don Sante. L'hanno messo in terra con solo una croce di ferro. Per trent'anni è stato il parroco del paese e tutti ne dicevano un gran bene fino a quel giorno che lo trovarono nel confessionale assieme ad un chierichetto e non lo stava certo confessando quel ragazzino! Dopo quell'episodio è stato un paio d'anni a dir messa all'aria nella chiesa deserta che tutte le pie donne si trasferivano ogni domenica nel paese vicino, faceva quasi pena quel povero diavolo!”

“Gli uomini sono deboli, lo dici sempre anche tu Fiorenzo, ma credo che abbia pagato caro il prezzo di quel suo peccato.”

“Ah, questo sì! Lo vidi anch'io penzolare dalla corda del campanile quando lo trovarono! Non furono in molti a piangerlo, in paese non lo avevano mai perdonato e non posso certo dar loro torto.”

Il pomeriggio novembrino avanzava ed il sole stava calando dietro le mura coperte d'edera del piccolo cimitero. Un corteo entrò dal cancello seguendo il prete salmodiante accanto ad una bara.

“Chi arriva oggi, Mario?”

“E' il Martini, te lo ricordi? Quello che era scappato con i soldi della banca dove lavorava nel '67. E' morto all'estero ed i parenti hanno fatto tornare la salma qui per la sepoltura.”

“Il Martini! Quello l'ha fatta in barba a tutti quanti: il ragionerino timido che da solo mandava avanti la banca del paese senza mai un giorno di malattia o di ferie! E poi, dopo quindici anni di lavoro, una bella mattina la gente trova la porta chiusa e viene a sapere che quest'omino è andato via con tutti i loro soldi. Ma dov'era finito?”

“In Brasile, a quanto ho sentito pare che visse in una villa sul mare, in mezzo alle palme e con tanto di piscina e servitori.”

“Allora se li è proprio goduti tutti i soldi che aveva rubato!”

“Pare proprio di sì. La banca ha cercato di recuperare quanto aveva perso ma tutta la roba che aveva laggiù era coperta di ipoteche e non ci ha cavato una lira: ha speso tutto, dal primo all'ultimo soldo.”

“E bravo il Martini, alla faccia di tutto il paese!”

Mario riprese il suo lavoro mentre Fiorenzo sorrideva rivolto alla gente che assisteva al funerale: “Sì, proprio bravo il Martini!”

“Mi meraviglio di te, Fiorenzo. In tanti anni che ti conosco è la prima volta che ti sento approvare un comportamento disonesto!”

“Sia ben chiaro Mario che quello che ha fatto il Martini è una vigliaccata bella e buona. Però il fatto che la banca ne abbia avuto un danno non mi dispiace affatto: sono ladri, con un'insegna luminosa, ma sempre ladri.”

A quell'ora la luce elettrica dei lampioni illuminava i viali e la gente lentamente usciva dal cimitero. Mario era occupato a raccogliere gli attrezzi per riporli nello sgabuzzino dietro la cappella; poi si fermò e si rivolse a Fiorenzo:

“Senti, c'è una cosa che da sempre voglio chiederti. Perché non hai mai detto niente di me? In fondo anch'io come tutti ho le mie debolezze che poi sono le stesse di tanti che hai tirato in ballo.”

“Vedi Mario, io quando parlo di qualcuno mi riferisco sempre ad azioni, mai al carattere. Tu hai certamente dei difetti ma, che io sappia, hai sempre tenuto un comportamento corretto e non hai mai fatto del male a nessuno.”

Mario ricominciò a riordinare le sue cose poi, mentre con la carriola si dirigeva verso la cappella, si rivolse a Fiorenzo che gli camminava accanto:

“Non è proprio così. Anch'io ho fatto qualcosa che mi avrebbe portato diritto nel mezzo di uno dei tuoi attacchi. Il fatto che tu non lo sia venuto a sapere non è casuale.”

“Davvero? Anche tu come tutti gli altri? Quasi non ci credo.”

“Invece è proprio così. Devi sapere che una volta avevo il vizio del gioco e quando mi trasferii in questo paese fu per sfuggire ai debiti che avevo accumulato dove abitavo prima. Mia moglie è una lontana parente del parroco di qui e lui le promise una sistemazione, così ci trasferimmo. La sera del nostro arrivo mi fece chiamare in canonica dove trovai ad attendermi anche il sindaco ed il comandante dei carabinieri. Non appena entrai non potei fare a meno di notare il tavolo preparato per le carte e, dopo le presentazioni, fui invitato a partecipare ad una “partitella tra amici”. Come mi capitava di frequente la fortuna anche quella sera non era certo dalla mia ed in breve la partitella si trasformò in qualcosa di ben più impegnativo. Le puntate all'inizio di poche lire lievitarono man mano che il gioco andava avanti e, senza quasi rendermene conto, mi ritrovai a perdere una somma incredibilmente consistente. Al termine vennero tirate le

somme e vidi che l'ammontare del mio debito era molto di più di quanto potessi pagare. Speravo che, considerato che in fondo avevo a che fare con le più importanti cariche del paese e che il gioco poteva essere considerato come tale, la somma perduta si limitasse ad essere una semplice annotazione sulla carta ma così non era. Il sindaco fu il primo ad alzarsi dal tavolo:

“Ebbene, signor Mario, la sua fama di cattivo giocatore non è certo immeritata. Come lei ben sa ha ventiquattro ore di tempo per far fronte ai suoi debiti, questa è la regola del gioco. L'aspetteremo qui domani sera alla stessa ora.”

Mi sentivo svenire: nel giro di un solo giorno ero uscito da una situazione drammatica per ripiombarmi a capofitto a causa del mio vizio. Balbettai qualcosa, accennai allo spirito con cui avevo accettato di partecipare al gioco, infine caddi in ginocchio piagnucolante.

Il comandante dei carabinieri a quella vista si rivolse agli altri due:

“Forse una soluzione ci sarebbe... certo si tratta di un compito estremamente delicato e al di fuori della legalità, proposto da noi poi potrebbe sembrarle incredibile.”

“Non credo di essere nelle condizioni di potere rifiutare.” - risposi - “A questo punto, rovinato per rovinato, non ho più nulla da perdere.”

Fu il parroco ha continuare il discorso:

“Ciò che le chiederemo è di commettere un'azione che a prima vista le sembrerà inaudita, soprattutto perché a chiederlo saremo noi, rappresentanti della legge e della fede.”

“Per farla breve, vogliamo che lei tolga dalla circolazione un uomo, con qualsiasi mezzo.” - concluse freddamente il sindaco.

Rimasi stupefatto.

“Se ho capito bene, voi mi state chiedendo di uccidere una persona? Io... non so che dirvi... certo non sono uno stinco di santo ma arrivare a tanto... neppure lo conosco...”

“Le diamo ventiquattro ore per decidere.” - intervenne il comandante dei carabinieri - “Domani sera lei verrà qui e ci comunicherà la sua scelta. Da parte mia, se vorrà prendere in considerazione la nostra offerta, posso assicurarle che farò in modo che le indagini non siano particolarmente brillanti.”

“Io le offro un impiego tranquillo e ben remunerato.” - disse il sindaco.

“Ciò che posso garantirle io è una abitazione che diverrà di sua proprietà.” - concluse il parroco.

Uscii e percorsi a caso le strade del paese con il pensiero fisso alla proposta, solo all'alba mi ritrovai di fronte alla casa dove abitavo e con in

testa la mia decisione. La sera seguente tornai alla canonica e comunicai ai tre quella che era la mia risposta.”

“L’ho sempre detto che quei tre erano dei delinquenti ma non pensavo potessero arrivare a tanto: un ricatto bello e buono! E come finì, Mario?”

“Finì che due giorni dopo, al tramonto, feci quanto mi era stato chiesto. Non credevo di farcela, io non avevo mai fatto del male a nessuno prima di allora, ma il pensiero di trascinare nella rovina mia moglie ed i miei figli fu lo sprone che mi permise di compiere il delitto.”

“Tu un assassino? Non posso crederci! E come hai potuto vincere il rimorso per quanto hai fatto?”

“In effetti all’inizio mi sembrava impossibile, l’immagine di quanto avvenne quella sera ed il sangue sulle mie mani mi perseguitavano giorno e notte tanto che più di una volta fui ad un passo dal farla finita una volta per tutte. Poi i tre mandanti fecero quanto promesso e mi ritrovai con un lavoro sicuro, quello che ancora conservo, una casa e la rapida conclusione delle indagini con l’archiviazione del delitto come caso irrisolto e questo mi sollevò il morale.”

“Questo fu sufficiente a farti dimenticare il crimine che avevi commesso? Il solo riscuotere il prezzo convenuto ti rimise in pace con te stesso, a rimuovere il senso di colpa?”

“No, questo no. Per quello dovetti attendere più a lungo. E’ stato il conoscerti, le tue quotidiane critiche moralistiche, il tuo porti al di sopra di ogni debolezza umana e considerarti dio in terra che mi ha sollevato dal peso; perché fui io dieci anni fa a piantarti quel coltello nella schiena. Ed il vederti qui ogni giorno e sopportare la tua intollerabile presenza è la mia condanna per quanto ho commesso.”

Fiorenzo, con gli occhi colmi di furore, alzò l’indice accusatore verso Mario senza proferire parola prima di dissolversi in una nebbiolina azzurrognola ben presto assorbita dalla terra grassa del cimitero.

Mario ripose gli attrezzi nello sgabuzzino, si tolse il camice blu ed uscì dal cimitero chiudendo il cancello alle sue spalle. Fece alcuni passi poi si voltò:

“Ci rivedremo domani, stesso posto e stessa ora.”

Francesco Cortonesi

MATRIMONIO IN COLLINA

Brenda mi dà la mano e insieme scendiamo fino a valle dove è il pozzo.

Ha un vestito bianco e senza maniche che le arriva fino alle caviglie, mentre io ho uno smoking di due taglie più grande. Mentre camminiamo, ogni tanto si ferma e apre la bocca cercando di respirare più che può, poi mi guarda e sorride con dolcezza. Io ho un forte mal di testa e vorrei farla finita. Cammino quasi in trance, cercando di non guardarla, di non vedere il bianco dei suoi occhi che le allaga le pupille. Non mi sento depresso, voglio solo che tutto finisca presto, perché ho bisogno di una canna. L'aria è fresca e, se guardo la vallata, cerco di convincermi che non è mai successo niente, che tutto è come prima. Brenda si ferma ancora una volta e Claudia ci raggiunge per aiutarmi a sorreggerla. Ci fermiamo un po'. Suppongo sia terribile per tutti e Dio solo sa a quanti può essere successo. Ma così è anche peggio. Penso a Brenda. Avrebbe meritato di meglio, ma le cose le hanno detto male e quello che posso fare è andare fino in fondo.

Non che lei non se ne accorga, ma credo che a questo punto non le importi come arriverà al suo traguardo. L'importante è tagliarlo.

Vada come vada.

Brenda dice a Claudia che è tutto ok e che ce la fa da sola.

Ricominciamo a camminare. Brenda mi sussurra qualcosa all'orecchio.

Mi sembra che sia "Scusami".

Ma preferisco non pensarci.

Mentre scendiamo, mi accorgo che la ferita le si è aperta di nuovo e che ha ripreso a sanguinare. Dirò "Sì" ad una donna intrisa di sangue.

"Voglio che sia tutto naturale" mi ha detto ieri.

"Okay" ho risposto io "Come vuoi." Suppongo sia l'unica risposta in questi casi.

Arriviamo al pozzo. Andrea è in piedi con la bibbia in mano. Non posso fare a meno di chiedermi che cosa leggerà. E se dirà “fino a che morte non vi separi.”.

Ci fermiamo, mentre gli altri si siedono nell'erba, intorno a noi.

Nessuno dice una parola, nessuno piange o se lo fa, riesce a non farsi sentire. Brenda fa una smorfia di dolore e io la sorreggo, mentre una piccola chiazza rossa le si allarga sul vestito, in corrispondenza dell'ombelico.

Marco si fa il segno della croce e comincia: “Siamo qui riuniti per celebrare le nozze di...”

Io con la mente corro altrove, ma non arrivo molto lontano.

Mi vedo piccolo, vestito come un ometto, mentre la maestra fa partire il disco e io sono costretto a ballare con una bambina che non mi piace. Non vorrei abbracciarla, ma devo farlo mentre i miei genitori e quelli degli altri bambini dell'asilo mi guardano. Tutti i miei compagni abbracciano una bambina più bella di quella che mi tiene stretto. Quella che piace a me balla con un altro. Vorrei scappare. Ma non è come ora.

Era meglio prima.

Qualche tempo fa, Brenda e io eravamo stati al Velvet a ballare. Avevamo bevuto Bloody Mary e ci eravamo fatti qualche canna. Poi eravamo saliti su da me e avevamo scopato fino all'alba. Ancora non si sapeva nulla e i morti erano pochi.

“Cosa sogni?” mi aveva chiesto, fumando una Marlboro.

“Niente” avevo detto “non sogno più niente da un po'”.

“Io invece vorrei sposarmi. E' una di quelle cose che sogno fin da bambina, forse perché vengo da una famiglia cattolica o forse perché mi sento sola”.

“Non è una cosa difficile” avevo risposto.

Dopo quella sera, avevamo scopato qualche altra volta, ma non era mai stato niente d'impegnativo.

Torno alla collina, sono davanti al pozzo, ma non mi sembra strano. Quella sera, era sì e no un anno fa. E non credo lei abbia avuto altri amanti nel frattempo.

Solo che, per la piega che hanno preso le cose, sembra una vita. E vorrei fosse quella di qualcun altro.

Mi vergogno.

Sento la mano di Brenda stringermi il braccio. Mi volto e vedo che i suoi occhi sono chiusi. Andrea continua a leggere, ma adesso va veloce.

La chiazza si è allargata ancora e il sangue le goccia tra le gambe, bagnando l'erba secca.

Guardo lontano, oltre Andrea, oltre la valle, mentre il sole è ormai è una linea rossa all'orizzonte.

Tutto finisce intorno a me.

Brenda non si muove, ha gli occhi chiusi e la bocca tirata per trattenere il dolore, la sento tremare e mi sembra che possa morire da un momento all'altro.

Brutta storia.

Improvvisamente si volta verso di me e con un filo di voce che non sembra neppure la sua mi dice "Ti amo".

"Anche io" le dico. E so che va bene così.

"Scambiatevi gli anelli" dice Andrea.

Li tiro fuori della tasca dello smoking e ne do uno a lei. Riesce ad infilarmelo, ma le mani le tremano paurosamente.

Chiude gli occhi.

Le prendo la mano e lei per un secondo non trema.

Poi cade a terra. Qualcuno dei presenti si alza e corre vicino a noi, ma io gli faccio cenno di restare lontano.

Cerco di infilarle l'anello, mentre le sue mani riprendono a tremare e gli occhi sono ormai bianchi e ciechi.

Guardo Andrea e gli dico di continuare.

C'è sangue nell'erba, ma a me sembra dappertutto.

Riesco ad infilarle l'anello e lui dice: "Vi dichiaro marito e moglie. Puoi baciare la sposa."

Tengo duro e vado fino in fondo, ma capisco che lei non se ne accorge nemmeno. Non respira più.

Poi faccio appena in tempo ad alzarmi che lei scatta in avanti con il busto e cerca di mordermi.

Tiro fuori la pistola dal panciotto dello smoking e le faccio un buco in fronte, scaraventandola nell'erba.

E so che questo è solo l'inizio.

Lucy Daniel

MEEDHUPPARU ISLAND

Janet guardava fuori dall'oblò dell'idrovolante mentre il rumore assordante delle eliche dei motori le trapanavano il cervello. Erano in volo da soli cinque minuti e ne aveva già abbastanza di quel rumore infernale.

“Guarda il panorama!”, le gridò nell'orecchio suo marito Jack.

“Non sopporto più questo rumore, dannazione! Il caldo mi sta facendo sudare come un animale e l'aria in questa cariola di aereo è irrespirabile!”, il viso di Janet arrossì ancora di più, sia per il caldo che per la collera.

Jack non le rispose, si voltò dall'altra parte e allungò il collo per guardare dall'oblò del suo vicino: iniziavano ad vedersi le prime isole dell'atollo di Malè, sembravano gemme azzurre incastonate nel blu profondo dell'Oceano Indiano. Ogni anno, quando lui e sua moglie tornavano a trascorrere le loro ferie alle Maldive, Jack si sentiva come se stesse tornato al paradiso terrestre direttamente dall'inferno di città quale era New York.

Il volo in business class era stato impeccabile come ogni anno: l'unica cosa che non era di classe secondo Janet era quel maledetto idrovolante, che le faceva mancare il fiato quando incontrava dei vuoti d'aria. Quando accadeva Janet sentiva il sedile staccarsi dal suo fondoschiena da modella e aveva la netta impressione che il muso dell'aereo si protendesse verso il basso come per precipitare. Le venivano le vertigini e la nausea e queste due cose alimentavano ancor di più la sua collera: odiava le vacanze estive e odiava trascorrerle con suo marito in quelle isole tropicali dove non c'era nulla. Solo palme e acqua, nonché trenta gradi di caldo da mattino a sera.

Janet amava il freddo e le vacanze per lei erano straordinarie quando le trascorreva ad Aspen con il suo amante del momento. A Jack, che era un grande regista di Hollywood, aveva sempre raccontato di andarci con un paio di amiche: era un grande genio del cinema, ma secondo Janet era sempre stato un babbeo con le donne. Pochi mesi dopo il loro matrimonio, lei aveva capito come raggirarlo. Poi le piaceva scalare le montagne, amava

il brivido delle avventure da quando era bambina, mentre Jack preferiva poltrire al sole con un best seller del momento tra le mani.

Jack le mise una mano sulla spalla e le gridò in un orecchio:

“Ti amo!”

Janet gli sorrise e gli accarezzò il volto, tentando di trattenere la sua collera con la mente fissa su un solo pensiero: la boccetta di arsenico che aveva nel suo beautycase.

Quando giunsero sull'isola, la sabbia bianca come farina e il mare limpido come nei suoi sogni di bambino, resero Jack felice di esistere. Si sarebbe rilassato e si sarebbe divertito.

Janet prima di scendere dall'idrovolante cercò il suo beautycase nella coda del velivolo. Il maldiviano che aveva viaggiato con loro e che era addetto allo scarico dei bagagli, la invitò a scendere con un sorriso dicendole in un inglese poco corretto di non preoccuparsi dei suoi bagagli, che glieli avrebbero consegnati in pochi minuti nelle loro stanze. Janet lo fece tacere con un cenno della mano destra e si rifiutò di scendere senza il suo beautycase. Quando lo trovò scese dal velivolo e si guardò intorno: strisce di sabbia bianca e una distesa di acqua spaventosa. Forse non era un posto pieno di divertimenti come New York, ma era un posto isolato e con pochissimi turisti: l'ideale per Janet per poter uccidere suo marito nel sonno e gettarlo nel mare. Le correnti dell'oceano sono fortissime e l'alta marea avrebbe portato il corpo lontano dall'Isola di Meedhupparu in poche ore: magari con un po' di fortuna, uno squalo affamato le avrebbe dato una mano ad occultare il corpo di Jack.

Aveva pensato al divorzio, ma avrebbe perso molto del patrimonio di quell'idiota: meglio ucciderlo e farla finita così. Era una donna senza scrupoli, che a sua volta aveva dovuto subire umiliazioni di ogni genere prima di poter raggiungere il successo nel mondo delle sfilate. La sua indipendenza nella vita se l'era guadagnata con molta fatica, adesso rivoleva la sua libertà da un matrimonio che non sopportava più da anni.

Il loro bungalow si trovava sulla spiaggia; di sera, con l'alta marea, la veranda si sarebbe affacciata direttamente sull'acqua. Il letto matrimoniale in vimini era cosparso di petali di fiori rossi e il divanetto al centro della stanza era delizioso. Il bagno era esterno e senza tetto: la temperatura elevata permetteva di farsi la doccia all'aria aperta. L'aria condizionata nella camera da letto rendeva l'aria respirabile e questo fece calmare un poco i nervi a fior di pelle di Janet. Suo marito si stava lavando, aveva già riposto nell'armadio tutti i suoi vestiti e quelli di Janet. Solo il beautycase

era rimasto in grembo alla donna, mentre sdraiata sul letto meditava sul da farsi.

“Non capisco che cosa tu ci tenga di così importante dentro quell'affare?”, la voce di Jack la fece trasalire.

“Gioielli”, disse con un tono di voce il più pacato possibile.

“A cosa ti servono i gioielli alle Maldive?”

“Mi piace essere attraente quando sono con te, e una donna con i gioielli è più attraente di una che non ne porta, ti pare?”, Janet cominciava a sudare freddo, mentre tra le mani si rigirava la boccetta di arsenico. A New York era sembrato tutto facile: le isole delle Maldive hanno tutte uno o più pontili lunghi dall'isola fino al termine della barriera corallina per l'attracco delle barche e degli idrovolanti. Janet aveva deciso di avvelenarlo con una bottiglietta d'acqua mista ad arsenico mentre la sera passeggiavano lungo il pontile, farlo sedere sul bordo del pontile dicendogli che era romantico restare abbracciati lì insieme e poi, quando fosse morto, lasciarlo scivolare nelle profondità dell'oceano oltre la barriera corallina. Le correnti d'acqua avrebbero allontanato il corpo dall'isola e forse, grazie alla fame di qualche squalo, non avrebbero più ritrovato il suo cadavere. Lo avrebbe ucciso sette giorni dopo il loro arrivo, così molti lo avrebbero conosciuto, lei avrebbe dimostrato tutto il suo affetto nei suoi confronti e tutti sull'isola avrebbero pensato che erano felicemente sposati. Poi lo avrebbe assassinato nella notte, e dopo di allora avrebbe raccontato a tutti che non stava molto bene e pertanto restava in camera da letto a riposo. La sera precedente la partenza avrebbe dato l'allarme della sua scomparsa. Era un piano perfetto, Janet ne era convinta, ma ora, proprio sull'isola di Meedhupparu tutto le sembrava difficile e quasi impossibile da realizzare.

“Tesoro andiamo?”, Jack uscì dal bagno e si diresse verso di lei.

Janet ripose la boccetta con il veleno nel beautycase e lo chiuse con la combinazione che solo lei conosceva. Si fece una doccia veloce e si mise un lungo abito da sera nero, tacchi alti e una collana di piccoli diamanti che estrasse dal suo prezioso beauty.

“Tesoro davvero non ti capisco: lasci i gioielli in quella scatoletta portatile che chiunque potrebbe portarti via, quando in questa stanza c'è una cassaforte elettronica a prova di scasso?”, Jack osservò la moglie con disappunto, cosa che faceva sempre in pubblico per sottolineare gli errori di Janet. Lei odiava quello sguardo, perché detestava essere giudicata da lui.

“Ti fidi di quelle baracche di plastica che qui osano chiamare casseforti?”, lei lo guardò con disprezzo come se fosse il primo idiota di questa terra.

“Se ti portano via quella scatoletta non lamentarsi istericamente come tuo solito: io ti ho avvisata delle conseguenze”, Jack si spruzzò addosso acqua di colonia e prese le chiavi della camera.

“Se mi portano via questa scatoletta tesoro, un localizzatore inserito al suo interno mi dirà esattamente dove si trova, capito?”

“Dove l’hai comprato quel beauty, da James Bond?”, scherzò Jack dandole una pacca sulla spalla.

“No, nella mia amata New York. La grande mela, dove si può acquistare questo ed altro”, un sorriso maligno le illuminò il volto magro e dai suoi occhi azzurri scaturì una luce strana. Jack la guardò preoccupato, perché riconobbe in quello sguardo la luce di follia che chiedeva ai suoi attori mentre girava una scena di “Pazzia genetica”.

Nei quattro giorni che seguirono, i due coniugi fecero amicizie con altre coppie che si trovavano sull’isola: Meedhupparu ospitava un villaggio turistico di duecento persone. Era un villaggio prevalentemente italiano, ma sull’isola si trovavano molti inglesi e tedeschi. Franz e Hellen abitavano a Colonia, in Germania, e quella era la loro prima vacanza da sogno e a quanto parve di capire a Janet sarebbe stata anche l’ultima.

Avevano in arrivo un bambino e questo avrebbe reso la loro vita un sacrificio eterno, dato che entrambi lavoravano come dipendenti per un società di assistenza ai voli privati nell’aeroporto principale della città, la quale non prometteva più molto bene dopo il crollo delle Torri Gemelle a New York.

Jack andava a fare snorkeling con loro tutti i giorni insieme agli animatori del villaggio che erano italiani. Amavano guardare il fondo del mare e i pesci colorati che vi dimoravano. Il capo degli animatori, un siciliano di nome Felice, che tutti chiamavano Felix, era un giovane di vent’anni dal fisico da palestra. Janet lo aveva visto più volte in piscina e sulla spiaggia a giocare a beach volley e lei si era accorta di come lui la guardava: gli piaceva. Non le mancavano le occasioni per parlare con lui e arrivare a una relazione sentimentale basata sul sesso nel giro di pochi minuti, ma rammentava sempre qual’era il suo scopo sull’isola. Doveva eliminare Jack, una volta eliminato non avrebbe più avuto vincoli e avrebbe potuto fare ciò che voleva. Si impose di recitare la parte della mogliettina innamorata ancora per un paio di giorni, ricordando a se stessa, che dopo la scomparsa di suo marito avrebbe potuto godersi il resto della vacanza.

“E’ quasi trascorsa la nostra prima settimana in questo paradiso terrestre, che peccato”, Jack si lasciò andare sul letto, “Hai notato come tutti si ritirano presto nelle loro camere da queste parti?”

“Il caldo qui ti uccide, non ti rinvigorisce come il freddo di montagna”, Janet notò una punta di malinconia nella propria voce e anche Jack se ne accorse.

“Non ti piace stare qui, vero Janet?”

“Lo sai che non mi piace, perché me lo chiedi?”, la donna si stava pettinando i capelli biondi con forza, Jack si accorse che aveva i muscoli tesi: era piuttosto nervosa.

“Sei preoccupata di quello che hanno detto al telegiornale della BBC ieri sera?”

“Che cosa?”, Janet lo guardò attraverso lo specchio non capendo di cosa stava parlando.

“La nave tedesca che trasportava uomini-soldato sottoposti a mutazione genetica, non ricordi? E’ affondata nelle isole a nord delle Maldive, non molto lontano da Meedhupparu. Tutti i presenti nel bar hanno sentito la notizia: ieri molti erano preoccupati del contenuto di quella nave, tu no?”, Jack la guardò con una faccia interrogativa.

“Ah, sì. Ma non capisco perché ve ne preoccupiate tanto. Qualsiasi cosa avesse nella pancia quella nave è andata a finire sul fondo dell’oceano e tanti saluti. Non trasportava sostanze tossiche che potrebbero trovarsi in questo mare, quindi perché preoccuparsi.”

“Ah certo, però mi chiedevo cosa fossero quei uomini soldato: sai, al giorno d’oggi, di fronte a certe notizie, mi viene da chiedermi perché non ci siano dei controlli su queste cose”, Jack posò il mento sulle mani e Janet capì da quel gesto che stava per iniziare uno dei suoi estenuanti monologhi da intellettuale.

“Voglio dire, oggi gli uomini soldato con mutazioni genetiche e nessuno sa quali, domani...”

“Basta con questa storia: è affondata una nave con un carico scottante, se ne parlerà per un paio di giorni e poi tutto finito. Il mondo torna a girare come prima. Niente navi da esperimento, niente mutazioni genetiche” Janet scaraventò la spazzola dal manico d’avorio contro il lavandino e si rivolse con rabbia al marito sempre guardando la sua immagine riflessa dallo specchio:

“Non stai lavorando a un tuo cazzo di film di fantascienza, non sei a New York, sei su un cazzo di isola sperduta in questo cazzo di oceano: ti piace l’isolamento, caro, bene isolati dal resto del mondo e che vada a farsi sfottere anche quella nave, come mi hai sempre detto, questo è un paradiso terrestre di assoluta tranquillità. E’ meraviglioso il profumo dei fiori la sera qui, sono meravigliose le salamandre che ti guardano dal soffitto mentre scopiamo. Ti piace il silenzio? Allora taci!”, dagli angoli della bocca aveva iniziato a colarle un filo sottile di bava.

“Janet io stavo solo parlando...”

“Zitto!”, gli urlò lei in faccia, “Ho mal di testa sta zitto!”

“A volte non capisco il tuo atteggiamento, davvero: sei diventata furiosa per niente. Ti aspetto al ristorante, vieni pure quando ti sarai calmata” Jack uscì dal bungalow non ponendosi troppe domande sulla reazione della moglie. Janet aveva sempre avuto attacchi improvvisi di ira, ma mai così violenti. Aveva percepito chiaramente che la sua presenza la disgustava, ormai erano mesi che teneva le distanze.

Distesa sul letto, Janet guardava il soffitto dove una lucertola trasparente la osservava a sua volta: era tesissima perché quella sarebbe stata la sera decisiva. Avrebbe ucciso Jack quella notte, per questo aveva dovuto esagerare con quella sfuriata, aveva bisogno di restare sola nella stanza per poter versare l'arsenico nella bottiglia d'acqua: mentre versava il contenuto nella bottiglietta da mezzo litro, la mano le tremava violentemente. Doveva andare tutto come aveva previsto, *doveva* altrimenti lei sarebbe finita in galera a Malè e uscirne sarebbe stato molto difficile, anzi forse impossibile.

Fece un profondo respiro e uscì dal bungalow: non c'era un alito di vento quella sera e il cielo era limpido, tanto che poteva vedere la via Lattea sfrecciare nell'universo.

Si avviò verso il ristorante che si trovava sull'altro lato dell'isola, dove c'era anche il pontile che sarebbe stato lo scenario del suo omicidio: come sulle altre isole, anche quel pontile aveva una scarsa illuminazione. Dopo qualche metro la figura di chi camminava sul pontile dirigendosi verso la barriera corallina diventava solo un'ombra confusa, per poi sparire in lontananza.

Il ristorante era situato in una struttura di legno priva di finestre, perché priva di muri laterali, e con grandi pale appese al soffitto per rinfrescare l'aria che talvolta, a causa dei trenta gradi costanti tutto l'anno ai tropici, sembrava priva di ossigeno. Anche il bar era privo delle pareti circostanti, era come una grande capanna con il bancone al centro, costruito vicino alla piscina in riva al mare.

Jack la stava aspettando seduto al loro tavolo (sempre il solito da quando erano arrivati e con lo stesso cameriere), era scuro in volto e aveva le braccia conserte: Janet capì che si aspettava delle scuse. La moglie non perse l'occasione, dopo essersi scusata, di proporre una romantica passeggiata sul pontile per farsi perdonare e si offerse di pensare lei alla cena quella sera.

“Caro, non preoccuparti, sceglierò io per te dal buffet ciò che più ti piace”, un sorriso diabolico le sfiorò gli angoli della bocca.

“Ma no, non ho fame stasera, vado a prendermi qualcosa di leggero...”

“Stai scherzando?” Janet si finse una perfetta moglie apprensiva, “Con tutto lo sport che pratici durante il giorno e le escursioni subacquee, devi nutrirti, caro e per scusarmi della scenata di prima,... sono mortificata credimi, ti servirò io, ok? Di solo al nostro cameriere di portarci due bottiglie di vino bianco”. La donna si avvicinò al marito, gli fece una carezza sulla testa, quasi sfiorandolo appena, come un aguzzino che custodisce con cura la sua vittima prima di torturarla, salutò il cameriere del loro tavolo con un sorriso così maligno, che il giovane maldiviano ebbe un brivido alla schiena di fronte a quella donna.

Nel ristorante si poteva mangiare una quantità di piatti incredibile: si poteva spaziare dalla cucina italiana alla francese, da piatti a base di pesce a piatti piccanti di origine indiana: Janet scelse con cura piatti piccantissimi in modo che il marito potesse avere sete per molte ore dopo cena.

Quando ebbero finito, si avviarono sul pontile abbracciati come due teneri amanti.

“Perché sei così rigida, Janet?”, Jack, nella luce soffusa della luna che si rifletteva sulle acque dell’oceano Indiano, cercò lo sguardo della moglie, la quale fissava un punto indefinito di fronte a sé.

“Sono solo un po’ stanca”, rispose vagamente la donna. Dentro di lei una tempesta di pensieri la teneva in tensione come una corda di un arco pronto a scoccare la sua freccia: aveva l’impressione che la sua borsa fosse diventata pesantissima, quasi che stesse trasportando chili e chili di metallo.

“Mi è preso una sete terribile, devo aver mangiato troppo piccante. Che ne dici di tornare al bar a prenderci un cocktail?”

Ecco che l’occasione della sua vita le si presentava davanti agli occhi: bastava offrirgli la bottiglia d’acqua, solo poche gocce di quell’acqua e poi avrebbe potuto finalmente abbandonare Jack alle cure dell’oceano per sempre. Era così estasiata da quel momento che rimase come imbambolata e non rispose al marito.

“Tesoro? Hai sentito cosa ho detto? Torniamo indietro a bere qualcosa”, Jack fece per ruotare su se stesso, ma una mano dalla presa molto salda gli bloccò la caviglia proprio sul bordo del pontile.

“Rimaniamo ancora un po’ qui, ho dell’acqua se vuoi dissetarti...”

“Qualcosa qualcos... Janet mi ha preso dall’acqua, aiutami...”, Jack stese le mani verso la moglie perché la mano iniziò a tirarlo giù dal pontile e in un secondo si trovò bocconi con un tonfo sordo.

“Non ti senti bene!”, Janet fece per inginocchiarsi vicino al marito, maledicendolo per essersi sentito male proprio in quel momento, stava quasi per ucciderlo dannazione.

“Alzati, avanti, devi aver bevuto troppo...”; la voce di Janet si spense come un cd interrotto: stava guardando che cosa aveva afferrato suo marito e lo stava trascinando nell'acqua. Era un uomo in tenuta militare, senza capelli e il volto pieno di escrescenze: Janet con disgusto si accorse che era privo dell'occhio destro. L'orbita vuota la fissava: Janet indietreggiò urlando.

“Aiutami, ti prego. Cosa mi ha preso, cosa?”, Jack fece per voltarsi e guardare il suo assalitore. Sotto il bagliore velato della luna Jack iniziò a delirare:

“I soldati della nave, gli esperimenti genetici, mio Dio! Janet!”, Jack aveva una maschera di terrore al posto della faccia.

“Sta lontano da me, qualunque cosa tu sia!”

Il soldato si eresse sul pontile con un salto atletico apparentemente senza fatica, mentre con una mano immobilizzava Jack che tentava di divincolarsi dalla sua morsa: gli aveva lasciato la caviglia per stringergli il collo.

“Janet”, la voce del marito divenne come un soffio di vento nella sera tropicale, mentre dall'interno dell'isola si sollevarono grida di terrore.

Il soldato lasciò cadere il corpo di Jack sul pontile e iniziò a camminare verso Janet ripetendo la stessa frase:

“Uccidere il nemico, uccidere il nemico...”

“Cristo!”, Janet lanciò un'occhiata al marito morto senza provare il minimo rimpianto, poi si voltò su sé stessa e iniziò a correre verso il ristorante, percorrendo il lungo pontile con il soldato che la inseguiva una falcata dopo l'altra: TUM! TUM! TUM!

Quel rumore di piedi che la inseguivano martellava il suo cervello, cresceva alle sue spalle: doveva sopravvivere a quell'inferno e non sarebbe stata una cosa facile.

Quando giunse nel ristorante le si accapponò la pelle: c'erano corpi smembrati dei turisti e sangue dappertutto. Tre donne e un bambino erano dietro al bancone del buffet con coltelli affilati tra le mani e otto soldati killer di fronte a loro stavano per aggredirle. Janet fece un profondo respiro mentre la sua mente vagliava gli avvenimenti degli ultimi cinque minuti: si trovava su un'isola infestata da soldati sovrumani e assassini, molti turisti erano già morti e lei era sola. Doveva fuggire di lì e subito, ma non sapeva come: il mezzo più veloce e da lei più odiato era l'idrovolante, ma era inutilizzabile senza almeno un buon pilota. Le barche che avrebbero portato via i turisti sarebbero arrivate solo l'indomani mattina e lei fino ad allora non poteva certo stare lì ad aspettarli con l'isola che pullulava di assassini. Mentre vagliava tutte queste possibilità un cameriere maldiviano le afferrò il braccio facendola trasalire: di colpo ripiombò nell'inferno del ristorante,

dove l'odore dolciastro del sangue le fece venire una gran voglia di vomitare.

“Vieni signora, run run!”, il cameriere parlava in italiano e in inglese, sconvolto anche lui dal terrore di quello che stava accadendo sull'isola.

Prese la mano di Janet e la trascinò con sé nei sentieri simili ai corridoi di un labirinto che attraversavano il centro dell'isola: era accaduto tutto troppo in fretta, non riusciva a pensare razionalmente. Janet aveva un solo desiderio: fermarsi rannicchiarsi nei cespugli ai bordi del sentiero e piangere e piangere, fino a quando qualcuno l'avesse salvata. Suo marito era morto, morto veramente, lei lo aveva desiderato tanto a lungo negli ultimi mesi del loro matrimonio, ma adesso avrebbe voluto che Jack fosse lì con lei, a proteggerla. Invece si trovava con un perfetto sconosciuto che la stava portando chissà dove. Una cosa sapeva con certezza Janet: per l'istinto di sopravvivenza che c'era in lei, aveva giurato a sé stessa che non si sarebbe fatta prendere da quelle cose mutate geneticamente, piuttosto si sarebbe uccisa e così pensando aveva stretto a sé la borsetta dove era custodita la bottiglia con acqua e arsenico.

Mentre sua moglie al ristorante stava decidendo sul da farsi, Jack si era alzato lentamente da terra mentre Brad lo rassicurava che Janet non avrebbe mai potuto vederlo a quella distanza.

“Un giorno mi dovrai spiegare perché lo hai fatto”, Brad lo guardava con una faccia interrogativa che, sotto il riflesso della luce lunare, sembrava il volto di un alieno inebetito: aveva i capelli fucsia e l'orecchino al naso ovunque sul viso ed era un perfetto coreografo, nonché un grande amico di Jack.

“Voglio che si diverta, so che ama l'avventura e so che detesta la monotonia di quest'isola, per questo ho trasformato Meedhupparu in un grande set cinematografico pieni di mostri e di effetti speciali.” Jack si avviò con Brad verso il ristorante.

“Spero solo che non muoia di paura: siamo stati molto bravi con gli effetti speciali, sembra un'invasione anche a me tutto questo casino!”

“Ci mancherebbe altro con quello che mi siete costati tu e la troupe”, Jack prese posto in una cabina di regia dentro il ristorante, proprio sul retro delle cucine: da lì poteva osservare Janet fuggire nella mini jungla dell'isola come un animale in trappola. Centinaia di telecamere nascoste erano state piazzate in ogni angolo dell'isola.

“Cosa prevede adesso il copione?”

“Un soldato killer uscirà dalla vegetazione alla loro destra e afferrerà il maldiviano strangolandolo, in teoria Janet dovrebbe accorgersi del piccolo capanno del club di sub e capire che lì dentro c'è l'unica via di fuga per lei:

il gommone veloce che si usa in stato di emergenza quando i turisti hanno la brillante idea di attraversare l'oceano con la canoa o il catamarano per andare a visitare le isole accanto e poi vengono trascinati alla deriva dalle correnti", Brandon, il sceneggiatore che di solito lavorava con Jack ai suoi film era orgoglioso di quell'opera.

"Potremmo farne uno show televisivo: Maldive, Polynesia, Mar Rosso e Haway. Le isole, attaccate da creature marine spaventose e assetate di sangue, si trasformano nello scenario delle candid camera più colossali della storia. Sarebbe una sorta di Trueman Show, che ne dici Jack? Sarebbero miliardi che entrano nelle nostre tasche, che ne dici?"

"No questo spettacolo è solo per mia moglie: ho studiato mesi questo progetto e non è stato facile rendere finta un'intera isola, compresi i turisti e gli abitanti. Ho perso giorni per trovare gli attori giusti per questo film e voi lo state registrando vero?" Jack lanciò un'occhiata a William, responsabile dell'intero progetto Meedhupparu.

"Certo, come avevi chiesto tu, ogni telecamera sta registrando su nastro le immagini che vede, poi al montaggio ti metterò insieme le parti più belle e ne farò un film coi fiocchi, vedrai!", William tornò a guardare i monitor insieme a Jack proprio mentre il soldato killer usciva dalla vegetazione e afferrava il maldiviano per la gola.

Fu un attimo e Janet si ritrovò con la faccia a terra: la bocca le si riempì di sabbia e terra, la gola e il naso le bruciarono come se dentro i polmoni le fosse esploso un incendio: con gli occhi velati di lacrime per il bruciore e per la disperazione, Janet si voltò e vide il Maldiviano accasciarsi a terra privo di vita, il soldato aveva lasciato scivolare via il suo collo come un fazzoletto nel vento. Adesso avanzava verso di lei.

Poco prima di cadere si ricordò di aver visto spuntare da dietro un albero il capanno del "Diving Club", la scuola di sub dell'isola, che si trovava proprio in riva alla spiaggia e con sorpresa aveva notato la porta socchiusa. Per un attimo la donna si sentì in trappola, con il soldato killer alle spalle e l'oceano di fronte, poi il disegno dello squalo sulla parete del capanno del Diving le accese una fioca speranza nell'anima: il gommone delle emergenze. Si ricordò, per le immersioni fatte negli anni passati quando il matrimonio con Jack sembrava ancora una bella fiaba, che il capanno era costruito in parte sull'acqua e al suo interno correva un pontile lungo venti metri al quale era attraccato il gommone. Il resto del piccolo pontile proseguiva per altri diciotto metri all'aperto e adesso, con l'alta marea, il capanno era completamente circondato dal mare.

Janet corse con uno scatto verso la porta del Diving, sperando con tutto il cuore che il soldato non corresse più veloce di lei: si sentiva la protagonista di un incubo.

Riuscì ad entrare e a chiudersi la porta alle spalle, ma il soldato mise un piede all'interno e lei fu colta dal panico: quell'essere era maledettamente forte e non sarebbe riuscita a tenergli testa a lungo, doveva trovare il modo di chiudere la porta. Come un animale in trappola tastò alla cieca intorno a lei e proprio vicino alla porta riconobbe al tatto le bombole d'ossigeno per le immersioni: se l'avesse tirata giù dalla mensola e l'avesse fatta cadere sul piede di quel bastardo, avrebbe potuto renderlo debole quel tanto per chiudere quella maledetta porta. Tirò con tutta la forza che le era rimasta in corpo e con soddisfazione sentì le bombole scivolare una dopo l'altra dalla mensola: in un secondo furono tutte addosso al piede del soldato, il quale, come un animale ferito, ritirò il piede da dentro il capanno e Janet poté finalmente chiudere e sbarrare la porta che la separava dalla morte.

La telecamera piazzata dentro il Diving mostrò a Jack e ai suoi collaboratori l'intera scena.

“Però, ingegnosa”, disse Brandon.

“Istinto di sopravvivenza: quando te la fai sotto, ti ingegni per forza”, disse Brad ridendo con William.

“L'hai ingannata per quasi un'intera settimana e ora le fai questo”, Brad posò una mano sulla spalla di Jack, “Credo ti odierà per il resto dei suoi giorni, amico.”

“Silenzio! Non perdetevi la prossima scena, quella decisiva.”

Tutti stettero zitti e, nonostante pensassero seriamente che dopo quello spettacolo Janet avrebbe chiesto senza riserbo il divorzio dal marito perché quello non era un bel regalo per una moglie, ma un autentico scherzo del cazzo, si gustarono il colpo di scena del film che avevano realizzato.

Janet cercò a tentoni sulla parete l'interruttore della luce e quando lo trovò illuminò il capanno con un sospiro di sollievo: aveva sbarrato la porta con decine di bombole d'ossigeno e fortunatamente non c'erano finestre da cui potessero entrare i soldati. Fece per avviarsi verso il pontile, ma quando si voltò e si rese conto che il gommone non c'era, smise di respirare.

“No! No può essere...”, Corse lungo le vecchie assi corrose dal sale, con lo sciabordio delle onde che si infrangevano contro i piloni del pontile, gridando a voce alta:

“Dov'è? Dov'è?! Dov'è per Dio quel maledetto gommone!”, Janet si strappò alcuni capelli per la disperazione, dato che alle sue orecchie arrivavano le grida dei soldati che si stavano radunando fuori. Un coro di voci urlanti:

“Uccidi il nemico, Uccidi il nemico”

Janet si lasciò cadere tra due casse di legno abbandonate come lei su quel pontile: la borsa le scivolò in grembo e allora si ricordò quello che si era detta poche decine di minuti prima. Non si sarebbe mai fatta prendere.

Mentre alcuni soldati entravano nel capanno passando sott'acqua, Janet estrasse la bottiglia d'acqua e svitò il tappo: con mani tremanti e gli occhi socchiusi, bevve a sorsate l'acqua avvelenata. Il sapore non era variato con il veleno, come aveva previsto.

Si rannicchiò contro una cassa e attese la morte mentre un soldato salito sul pontile avanzava verso di lei: a poco a poco la sua immagine divenne sempre più sfuocata.

“STOP!!!”, il regista gridò alla sua squadra di fermare le riprese.

“Andiamo a prenderla, voglio vedere la sua faccia adesso: Brandon fai venire tutti gli attori, vorrei che Janet capisse tutta quest'impresa titanica”, Jack aveva uno strano sorriso sulla faccia e William se ne accorse.

“Mi sembri soddisfatto, Jack”, insieme si avviarono verso il Diving.

“Eppure ti sei sbagliato su una cosa.”

“Sarebbe?”, Jack lo guardò di sbieco: non amava le critiche sul suo lavoro.

“Dicevi che tua moglie non si sarebbe fatta prendere per nessun motivo per il suo sorprendente istinto di sopravvivenza, invece sembra essersi arresa subito quando ha visto che mancava la sua unica via di fuga”, William sembrava soddisfatto della sua osservazione.

“Tu credi che sia andata proprio così?”

Brandon, che amava Janet più di ogni altra cosa, era rimasto in cabina di regia e continuava a domandarsi perché Janet avesse bevuto qualche sorso d'acqua e poi si fosse rannicchiata vicino ad una cassa quasi ad aspettare qualcosa.

“Ma che cosa?” chiese a sé stesso mentre osservava i monitor.

Il soldato killer, in realtà un attore di teatro di nome John Malcom, ricevette l'ordine all'auricolare di smettere di recitare. Ne fu ben lieto, temeva che la donna si sarebbe spaventata troppo se avesse continuato con quella farsa.

“Il gioco è finito, Signora Janet, si alzi pure”

La donna non rispondeva e così l'attore le si avvicinò e le toccò il braccio: non sentiva il polso. Le scostò i capelli dal viso e vide i suoi occhi azzurri spalancati, privi di vita, ma pieni di terrore.

“Oh merda!”, esclamò pensando di essere in un mare di guai.

Jack era un ottimo regista, era quello che veniva definito dalla critica un genio: era anche bravo a manipolare la gente, a giocare sulla psicologia e a usare le persone come burattini. Le telecamere che aveva piazzato nella sua casa di New York gli avevano rivelato le intenzioni di Janet, la quale studiava i suoi progetti, quali le vacanze ad Aspen con il suo amante Brandon o il piano per uccidere suo marito, a voce alta in interessanti soliloqui notturni.

Jack aveva tessuto una tela perfetta per Janet e adesso si rammaricava solo di una cosa: non aver sistemato una telecamera nel bungalow di Brandon per vedere la sua faccia quando l'indomani le autorità maldiviane avrebbero trovato nelle sue valige le dieci boccette di arsenico che Jack stesso vi aveva messo la notte prima.

Nella scena finale del suo matrimonio con Janet, Jack scisse con astuzia la parola

Simone Conti

IL RE DEGLI ELFI

1855

All'improvviso le luce tremolante della lanterna a petrolio lo illuminò.

“Cristo santo!”, esclamò il giovane carabiniere reale, uno dei tanti soldati che avvolti nei loro neri tabarri, avevano setacciato a palmo a palmo i boschi e le vallate di quell'impervia zona montagnosa. Ora il tenue barbaglio di una lanterna poneva fine a quella triste ricerca.

Il corpo del piccolo Franco giaceva sulla riva destra del fiume Enza, un tumultuoso corso d'acqua che scorreva a pochi chilometri dal villaggio di Torlonia, anche se in realtà, sarebbe stato più onesto affermare nelle vicinanze di un ammasso disordinato di fatiscenti casupole abbarbicate sulle pendici dell'Appennino emiliano. Il piccolo cadavere, ormai in avanzato stato di decomposizione, emanava un nauseabondo fetore, tanto che ai militari fu difficile avvicinarsi a quell'informe carcame senza ripararsi le vie aeree con stracci imbevuti d'acqua di colonia.

“Guardi qui, maresciallo...santo cielo guardi qui...”. La voce del carabiniere tremava mentre lui cercava di rigirare quel corpo straziato.

“Fate venire il medico!”, si limitò a borbottare l'anziano sottufficiale non riuscendo a trattenersi dal vomitare... diavolo quegli stracci non funzionavano per niente!

Il medico inviato al seguito della battuta di ricerca, giunse in groppa al suo cavallo facendosi strada tra due ali di militari esausti e destreggiandosi con indubbia maestria nel tentativo, sino a quel momento pienamente riuscito, di impedire al bizzoso quadrupede di scivolare rovinosamente sul sentiero fangoso, unica via di comunicazione esistente nella zona.

“Cosa ne pensate dott. Bertoli? “, disse il maresciallo, nel frattempo ripresi dallo shock, “credete che... quello sia opera di un qualche animale selvatico?”, concluse indicando con l'indice tremante un punto preciso del corpo.

“No, maresciallo... non lo credo per niente...”, rispose il medico osservando uno squarcio profondo nel petto del piccolo Franco là dove un tempo gli batteva il cuore.”Sorvolando sui numerosi lividi che si notano sul collo e sorvolando sul fatto che il cadavere ha entrambi gli arti inferiori spezzati, nonché sul fatto che il bambino giace nudo a terra, dettagli che da soli basterebbero ad allontanare ogni dubbio...bè li vede i bordi della ferita?”. Il Maresciallo osservò la terribile lacerazione sul corpo del bambino senza riuscire a proferir parola.

“Sono netti!”, continuò il dottore accorgendosi dell'apatia irreversibile che faceva bella mostra di se sul ceruleo volto del maresciallo, “o meglio, in quel punto la carne non è stata minimamente lesa e men che meno strappata come dovrebbe apparire se un animale o qualsiasi altra cosa l'avesse presa a morsi, no! Quella mutilazione è stata inflitta con un coltello o qualcosa di simile, ergo, escludendo che lupi o cinghiali abbiano la facoltà di maneggiare armi bianche, quest'orrore è opera di un uomo, anche se qui di umano c'è rimasto ben poco!”.

“Porca vacca! Questo è il terzo bambino che troviamo orribilmente ucciso! Ma che diavolo sta accadendo?!”, replicò il maresciallo.

“Sarei molto felice di poterle rispondere maresciallo Aroldo, ma spetta a lei ed ai suoi uomini scoprirlo...” concluse il dottore donando nuovamente dignità al piccolo Franco sotto forma di un bianco lenzuolo.

gnam, gnam...il tempo passa!

Al Capitano dei Carabinieri, Giulio Cederna, il fato ha concesso due possibilità: rispondere al cellulare o premere il grilletto della sua nera Beretta d'ordinanza, che l'ufficiale si è ficcato in bocca. Giulio é un uomo a pezzi, ma forse quando uno si ritrova di colpo in una situazione come questa non è semplicemente a pezzi, no, quell'uomo è un tizio che si sta sporgendo pericolosamente sull'oscuro abisso della follia. Nonostante questo però, un barlume di ragione sopravvissutagli in uno sperduto meandro della mente lo fa desistere dall'insano gesto: Giulio ha deciso di rispondere.

“Giulio scusa se ti ho disturbato, ma ho una splendida notizia da comunicarti!”. Dall'altro capo dell'apparecchio risuona la grassa voce del maresciallo Guidi, collega e amico di una vita.

“Non credo che questo sia il momento più appropriato per parlare con te...”, sussurra Giulio con voce impastata, “con la mia fottuta pseudo-guida spirituale...”.

Il Maresciallo Guidi non replica...

“Avanti che vuoi?”, lo incalza il Capitano.

“Giulio...Lo abbiamo preso! Quel maledetto assassino è caduto in trappola e adesso lo teniamo per le palle!”. Giulio, sulle prime, non reagisce alla notizia. Oscuri pensieri gli affollano la mente, neri ricordi legati a quell'uomo, ma inevitabilmente le parole del maresciallo lo fanno ripiombare ad un incubo lontano, dal quale non è mai uscito.

“Adesso dove si trova?”, riprende quell'ufficiale sull'orlo di una crisi di nervi.

“E' qui in caserma, piantonato da tre dei nostri, la situazione è sotto controllo, ma serve la tua presenza....Vedi prima di avvertire l'autorità giudiziaria è di vitale importanza che tu mi raggiunga al più presto!”.

“Perché mi chiedi questo...”, sospira Giulio lasciandosi cadere sul letto, “Sai benissimo che ormai sono fuori e di certo non mi aiuterebbe incontrare l'uomo grazie al quale la mia vita si è tramutata di colpo in un merdoso acquitrino di lacrime e dolore...”.

“Giulio, ascoltami! Tutta la squadra ha lavorato per mettere fine alle orribili gesta di quel pazzo. Tutti noi, e dico tutti, abbiamo sudato e sofferto per arrivare a questo giorno, il giorno in cui quel bastardo non potrà mai più fare del male a nessun bambino e lo abbiamo fatto anche per te e Sandra e per il piccolo Nicola! Giulio, adesso che lo abbiamo preso...bè ho pensato che... “movendoci con le dovute cautele” potremmo costringerlo a rivelarci il luogo dove tiene segregati quei due bambini, e forse potrebbe dirti dove ha nascosto il corpo... bè tu mi hai capito, giusto?”.

“Trovo disonesto il tuo comportamento, lo sai?”, Il Cap. Cederna stringe il cellulare con forza, tanto che la mano inizia a dolergli. “e poi cosa ti fa pensare che io accetti di incontrarlo?!”.

“Perché vuole parlare solo con te. Dice che prima di chiudersi in quello che lui ha chiamato un inaccessibile silenzio, sente la necessità di scambiare qualche parola con la sua nemesi! Già è così che ti ha definito e credo che non sia un appellativo del tutto sbagliato. Dopotutto sei stato tu il suo nemico numero uno tu hai speso cinque anni della tua vita per dargli la caccia e, cazzo, credo che quel verme abbia ragione: tu sei la sua nemesi, tu sei la sua sublime rottura di palle!”. La voce del maresciallo trema tradendo l'emozione del momento.”Senti, Giulio il tempo stringe e se la notizia della sua cattura dovesse trapelare, quel viscido di magistrato ne disporrebbe l'immediata custodia in carcere e poi...porca puttana, Giulio! Tu sai benissimo come vanno queste cose! Se riuscissi a convincerlo a dirti dove si trovano quei bambini... avanti, vecchio mio, non fare lo stronzo, vestiti e precipitati subito qui!”.

Quella telefonata aveva spalancato la porta da sempre socchiusa sul suo incubo lontano. Improvvisamente il cap. Cederna si ritrovava a vivere la notte di cinque anni prima...la notte nella quale suo figlio svanì nel nulla, la notte che aveva reso la sua vita un vero inferno. Interminabili giorni trascorsi nell'inutile tentativo di ritrovare il figlio, aggirandosi nei quartieri oscuri della città, perduto in un fetido regno di puttane, spacciatori e malati di mente, giorni di una vita allo sbando, un'esistenza certamente non consona ad un ufficiale dell'arma dei carabinieri. In quell'oscuro periodo Giulio aveva conosciuto quello che in futuro sarebbe diventato il suo inseparabile compagno: l'alcol! Sandra, sua moglie, non aveva retto a quell'insopportabile situazione. Non era riuscita a superare l'irrefrenabile tendenza autodistruttiva del marito che lo aveva colto all'indomani della scomparsa del piccolo Nicola e così, dopo aver strascicato un rapporto reso ormai logoro dal dolore e dalla disperazione, la dolce Sandra aveva finito per lasciarlo. Giulio, rimasto solo, continuò imperterrito la sua caccia all'assassino ed almeno in un paio d'occasioni arrivò ad un passo dal catturarlo, ma il misterioso uccisore di fanciulli sembrava in grado di volatilizzarsi con la velocità di un battito di ciglia. Il cap. Cederna arrivò persino a dubitare sull'effettiva esistenza di quel pazzo. Il mostro colpiva senza una cadenza temporale effettiva e non colpiva mai nello stesso strato sociale. Figli di contadini, figli d'illustri personaggi della società. Non v'era bambino che potesse ritenersi al sicuro. Giulio continuò la sua caccia per molti anni, senza giungere a soddisfacenti conclusioni. Nell'arco del 1999 il cap. Cederna fu inviato in un piccolo paesino dell'Appennino reggiano. Lassù, forse, egli sarebbe riuscito a sconfiggere la dipendenza dall'alcol. Ma qui Giulio scoprì che alla fine del 19° secolo, quattordici bambini erano scomparsi nel nulla, salvo poi essere ritrovati orrendamente mutilati. Furono proprio le tipologie di quelle lontane mutilazioni che condussero le sue indagini ad un oscuro livello. Ogni fanciullo era privo di cuore, proprio come i dieci ragazzi ritrovati tra il 1999 e la fine del 2000.

“Mio Dio”, sussurrò il cap. Cederna leggendo quegli antichi rapporti contenuti in impolverati verbali, “ma che diavolo... qualcuno si diverte a replicare omicidi accaduti duecento anni addietro!”. Tornato in città, Giulio si mise in contatto con un vecchio amico: il Maresciallo Guido Guidi, vecchia volpe dell'arma. In compagnia dell'anziano sottufficiale il Cap. Cederna creò una squadra speciale con il compito di catturare, una volta per tutte quel pazzo, ma il pazzo in questione aveva cessato d'improvviso ogni suo orribile gesto. Negli ultimi tre anni nessun altro bambino era scomparso e tutto sembrava essere tornato ad un inquietante normalità. Questa situazione di stallo fece precipitare nuovamente l'ufficiale in un profondo stato depressivo. Il cap. Cederna aveva fallito, su questo non vi

erano dubbi, e l'ennesimo tracollo gli fu fatale. Giulio fu sospeso dal servizio sino a nuovo ordine e solo il maresciallo Guidi, di tutti i colleghi rimasti, gli rimase accanto. Il mostro era là fuori, libero di agire...e solo lui poteva decidere quando...

E quel tempo trascorse lento...

Poi, tutto a un tratto due bambini erano scomparsi nel nulla e con loro il numero di fanciulli catturati da chissà chi era cresciuto a dodici. Dodici bambini in sette anni. Troppi! Intanto Giulio ritrovò un vecchio amico: l'alcol. E così, mentre l'ufficiale se ne stava rintanato in casa ad annegare i suoi incubi nell'onirico mare dell'alcol, i vecchi colleghi del comando provinciale erano sulle tracce di un uomo che, secondo numerose testimonianze, era stato visto aggirarsi in prossimità di una scuola elementare. Un tipo molto alto, che indossava una cerata verde pisello e con il volto celato da una lercia sciarpa avvolta sul viso. Senza dubbio un tipo che in prossimità di una scuola elementare non sarebbe passato di certo inosservato. Dopo aver pedinato per alcuni giorni quel losco figuro, gli uomini del maresciallo Guidi avvalendosi dell'aiuto dei corpi speciali erano entrati in azione. Penetrati in uno sperduto casolare di campagna i militari si trovarono ad affrontare ciò che nessun uomo sano di mente non avrebbe mai dovuto affrontare. All'interno della vetusta casa colonica trovarono decine di piccoli corpi che fluttuavano all'interno d'enormi ampolle ricolme di formaldeide. L'odore penetrante di quella sostanza impregnava ogni centimetro della casa. Aggirandosi in quell'inferno privo di ogni traccia di ragione umana, il maresciallo Guidi combatteva una dura battaglia col suo intestino nel tentativo di non vomitare davanti ai suoi uomini. Ma il maresciallo vomitò: tentativo fallito.

L'oscuro dettaglio che balzò agli occhi dei militari, dettaglio di certo non trascurabile, fu che ogni corpo mostrava una cavità vuota dove in origine doveva trovarsi il cuore, ma di quegli organi non v'era più traccia: asportati, diamine, portati via! Ma com'era possibile che un essere umano potesse arrivare a tanto?! Fu in quella calda notte d'estate che le indagini si poterono dichiarare concluse. Già, ogni quesito aveva trovato risposta.

Appostati nell'oscurità gli uomini dei G.I.S (Gruppo d'intervento speciale) attesero il ritorno del diabolico padrone di casa. L'uomo si trovò circondato da decine di militari incappucciati che lo tenevano sotto tiro con i loro mitragliatori a guida laser. L'uomo non disse niente. Si limitò a chinare il capo porgendo i polsi in segno di resa.

“Adesso hai finito di compiere le tue schifose porcherie!”, gli tuonò contro il maresciallo Guidi. L'uomo sibilò parole incomprensibili.

“Che cazzo dici?!”, lo incalzò l'anziano sottufficiale.

“Non credere che questa sia la fine...stupido uomo!”.

Il maresciallo lo colpì violentemente al capo con il calcio della sua mitraglietta. L'uomo cadde svenuto.

“Forza, portiamo via questa...”. Il maresciallo non terminò la frase, non ce la fece. Se ne andò dalla casa scotendo il capo e sussurrando alcune parole.”Ma in che diavolo di mondo stiamo vivendo...”.

5: 15 a.m.

“Sembra calmo...”, sussurra il Cap. Cederna scrutando attraverso un piccolo monitor l'uomo dalla cerulea carnagione e dai lunghi capelli neri che se ne sta seduto dondolando ossessivamente il capo.

“Il fatto di essere stato preso sembra non infastidirlo per niente, anzi, quel coglione ha chiesto un caffè e un pacchetto di sigarette! Come puoi vedere tu stesso se ne sta seduto lì con quel sorriso ebete stampato in volto, e sembra molto eccitato di incontrarti...”, risponde il maresciallo Guidi fissando in volto il suo capitano.

“La cosa dovrebbe preoccuparmi?”.

“Sinceramente non ne ho idea. L'unica cosa che m'interessa è scoprire dove tiene segregati quei due bambini. Lo so, Giulio che per te è difficile, ma sei l'unica possibilità che ci rimane per salvarli. Ci restano ancora due ore, prima che la sua cattura sia resa pubblica, dopodiché credo che lo perderemo per sempre e con lui temo anche quelle due piccole vite! Quindi, non ti resta altro da fare che entrare in quella stanza e... che Dio ce la mandi buona!”, sentenzia il maresciallo avvicinandosi alla porta blindata della cella.

“Ok, ma prima lascia che ti dica una cosa: tu non puoi sapere un bel niente di quanto sia difficile per il sottoscritto fare quello che tu mi stai chiedendo e cioè incontrare il bastardo grazie al quale la mia vita è diventata una vita che non vale la pena di essere vissuta! Quindi limitiamoci allo stretto necessario e porco diavolo non cercare di rendermi le cose più sgradevoli di quanto non lo siano già!”. Replica, infuriato, il Capitano puntando il dito verso il monitor che adesso mostra quel tizio dai lunghi capelli neri immerso in una fluttuante nube di tabacco.

5: 21 a.m.

Entrando in quella cella illuminata da una fredda luce al neon, Giulio cerca di reprimere l'irrefrenabile desiderio di scagliarsi su quel losco assassino. Con lento incedere si avvicina al tavolo metallico e avvicinandovi una sedia si accomoda di fronte all'uomo, maledicendo nello stesso tempo il maresciallo Guidi per avergli imposto di lasciare l'arma all'esterno. Già, perché se così non fosse stato l'ufficiale dei carabinieri, ma ancor prima un padre di un figlio rapito e con ogni probabilità

orribilmente assassinato, avrebbe certamente scaricato la pistola su quella viscida persona che gli siede di fronte la quale, pur accortasi della presenza del cap. Cederna non si scompone. Giulio volge lo sguardo in direzione della telecamera di sorveglianza posta ad un angolo del soffitto e osservando quel piccolo occhio elettronico trae un sospiro di sollievo. In un certo senso, sapere che il suo vecchio collega è là fuori a vegliare su di lui, lo rassicura piacevolmente.

“Guten arben mein capitan...”, sussurra l'uomo il cui volto è celato da lunghe ciocche di neri capelli.

“Credi davvero che sia un buon giorno?”, gli risponde Giulio senza capire perché all'improvviso egli sia in grado di comprendere perfettamente la lingua tedesca. Comunque cerca di apparire al suo nero interlocutore come un uomo che sa il fatto suo anche se in realtà Giulio non ha la minima idea di quale sia il fatto suo. “Ti hanno preso, brutto figlio di puttana e questo dimostra che in realtà, dal tuo punto di vista, non è certamente una buona giornata!”.

“Bè, mein capitan, diciamo che sono un tipo positivo, dopotutto viviamo in un brutto periodo e se non si ha un poco d'ottimismo...”, gracchia l'uomo senza alzare il capo.

“Chiunque tu sia mettiamo subito in chiaro un fatto: qualsiasi cosa tu vada cercando dal sottoscritto non la otterrai, diamine, mi viene da vomitare al solo pensiero di stare seduto di fronte ad uno schifoso violentatore di bambini come te!”, replica il cap. Cederna stringendo con forza i pugni sulla fredda tavola metallica.

“Avanti, Capitano, non s'irrigidisca, in fondo dovrebbe essere felice di questa nostra rimpatriata...”, replica l'uomo emettendo freddi sibili gracchianti.

“L'unica cosa che mi renderebbe felice sarebbe il cacciarti una pallottola in fronte, ma ahimè non posso farlo. Avanti, mi è stato detto che volevi parlarmi, forza sono tutto orecchi... o ti riesce difficile farlo con un adulto!”.

“Oh...non ti ricordavo così divertente, certo che il piccolo Nicola doveva proprio sbellicarsi dalle risate con un papà così spiritoso...certo prima che io gli aprissi il petto e gli mangiassi il cuore, he, he!”. Giulio scatta in avanti, gettando a terra il prigioniero! Ora Giulio sembra seriamente intenzionato a spezzare il collo di quell'essere immondo e forse ci riuscirebbe se all'improvviso nella stanza non irrompessero i suoi colleghi che lo immobilizzano all'istante. Nella concitazione generale del momento il maresciallo Guidi si scaglia verso l'amico.

“Ascolta, Giulio... Cristo ascoltami!!”, Ottenuta, seppur lievemente la sua attenzione, il maresciallo riprende: “Voglio ricordarti che quell'uomo

tiene prigionieri ancora due bambini. Se tu lo uccidi, o se lo fai incazzare, noi la pigliamo nel culo! Ora cerca di restare calmo, e cazzo credimi che so perfettamente come ti sia difficile farlo, ma cerca di assecondarlo e stiamo a guardare dove ci vuole portare...ok?!”.

Tornata una parvenza di quiete, il maresciallo ed i suoi uomini escono dalla stanza mentre Giulio sedutosi nuovamente al tavolo si prepara ad affrontare il suo viscido avversario, pregando Dio, che quel bastardo non si metta nuovamente a giocare con il suo dolore. I due si osservarono a lungo, poi l'uomo inizia a parlare e quello che dice cambierà per sempre la vita del capitano Cederna.

“La conosci la storia del “re degli elfi”?”.

“Di che diavolo stai parlando...”, sospira Giulio grattandosi nervosamente il capo.

“Mein capitan ora sono io a mettere in chiaro una cosa! Se vuoi che quelle due piccole creature giungano al prossimo levarsi del sole tu devi mostrarmi rispetto...ci siamo capiti?!”, sibila l'uomo nel cui sguardo ora sembra aver trovato rifugio l'inferno.”Bene, il tuo silenzio dimostra che hai afferrato la situazione...e adesso torniamo a noi!”, continua l'uomo, “Devi sapere che nelle antiche leggende germaniche, il re degli elfi era uno spiritello dei boschi che adescava bambini con il nobile intento di ucciderli.Pensa che in suo onore Goethe scrisse persino una ballata dal titolo The Erl King, opera che in seguito fu musicata niente meno che da Schubert, impressionante, non credi?”.Giulio non sa se rispondergli o piombare su di lui per mettere fine a quella buffonata...

“Okay, credo che tu non sia un amante di musica e teatro...male, male, male...” Lo sguardo dell'uomo sembra avere l'oscuro potere di penetrargli l'anima. “in ogni caso, la leggenda narra di padre che cavalca insieme a suo figlio. Ad un tratto, il marmocchio vede il re degli elfi che con una verde corona sulla testa e un lungo mantello di foglie sulle spalle lo sta aspettando.Ad un certo punto il re degli elfi invita il bambino a seguirlo, ma il padre cerca di fermarlo. Ma il re degli elfi vince la sfida e il bambino muore tra le braccia di suo padre...eh...eh!”. Giulio si guarda attorno, le parole dell'uomo appaiono del tutto prive di senso.

“E allora?”, replica il Capitano.

“Proprio non riesci ad ammirare il quadro che ti sto dipingendo, vero mein capitan? Nessuna leggenda, nessuna ballata che possa descrivere l'entità che è giunta sulla terra per soddisfare il suo bisogno! Non lo capisci che il re degli elfi esiste, e che lui non smetterà mai di cibarsi?! Mio pietoso essere pensante, non avresti dovuto sfidarlo, perché avendo interferito con il sublime progetto, tu ne sei uscito sconfitto, tu e tutto quello che avevi di

più caro al mondo!”. Giulio rimane in silenzio, la sua mente è attraversata da orribili incubi.

“Diavolo ma che mi sta accadendo?”, pensa.

Poi l'uomo riprende a parlare.”Nicola, Nicola...Nicola...eh già il piccolo Nicola... tuo figlio voleva seguirmi nel bosco, sai? Ma dopo essere svanito nel nulla il suo papà cercò di interferire con i miei piani, illudendosi di interrompere un rito che continua indisturbato da millenni, un rito senza il quale io non potrei navigare attraverso le oscure maree del tempo! Già, amico mio, perché io sono un parassita del tempo il cui solo modo di sopravvivere è cibarmi dei piccoli cuori di marmocchi, delicati forzieri colmi dell'innocente spirito umano da cui traggio il mio vitale sostentamento.

IO SONO IL RE DEGLI ELFI!!!

Ed è per questo che in ogni era nella quale assumo forma umana devo divorarne il più possibile! Ma tu, con il tuo deplorabile comportamento”umano” mi hai esposto all'attenzione della gente privandomi di quella fondamentale segretezza che mi accompagna nei miei saltuari avventi nel vostro triste mondo! Ecco, perché pur essendo riuscito a completare il mio nutrimento ho deciso di continuare ad uccidere ed in primis tuo figlio! Haimè quel ragazzo sarebbe sopravvissuto, ma nella sua candida innocenza non sapeva di avere un padre ficcanaso, un padre che non ha saputo farsi gli affaracci suoi! Con il tuo comportamento, mein capitan, hai condannato a morte intere generazioni di fanciulli! Io non farò ritorno al mio letargico riposo, no! Continuerò ad uccidere ed ogni pasto che consumerò, sarà una piccola vita che tu avrai sulla coscienza! Sei arrivato tardi, Giulio... oggi come ieri...

Giulio vorrebbe mettere a tacere quell'essere immondo ma non ci riesce...forze al di sopra di lui glielo impediscono.

Sai... mentre masticavo il cuore di tuo figlio lui strillava, strillava, ma papà non era lì! Papà non è stato capace di salvarlo, perché papà è un debole! Mein capitan, tu ha intralciato il cammino del re e di questo pagherai le inevitabili conseguenze! Ma davvero credevi di essere in grado di fermare ciò che intere generazioni d'uomini non sono state capaci di fare!?”.

Giulio tenta di reagire, volgendo lo sguardo verso la telecamera ma una forza oscura sembra aver congelato ogni suo movimento. Giulio vorrebbe urlare, ma lo spettacolo cui sta assistendo glielo impedisce. Improvvisamente le grigie pareti della stanza si sono tramutate in qualcosa d'orribile. Sangue e carne, carne e sangue! Una nera cantilena gli avvolge la mente... Dalle pareti cola sangue, un fiume di sangue mentre ora, quelle stesse pareti, si sono tramutate in muraglie di carne pulsante. Adesso

l'intera stanza sembra dotata di vita propria. Una stanza che respira, rantola e l'osserva... Morte, orrore! Nell'aria putrida di quel luogo si odono echi lontani di doloranti lamenti!

“Non cercare aiuto, nessuno verrà in tuo soccorso!”, lo incalza nuovamente l'uomo, “il tempo stringe, ed io mi sono stancato di starti a sentire!”. Giulio non si rende conto di quello che gli sta per accadere. L'uomo gli si scaglia contro avvolgendolo con le sue scheletriche braccia. Giulio cerca di sottrarsi alle spire nauseabonde di quella cosa, ma tutto è inutile. Il suo corpo è squassato da violenti tremori mentre la lingua dell'uomo gli striscia attraverso la gola e poi giù fino allo stomaco. Un saettante serpente lattiginoso gli si contorce nelle viscere alla ricerca di qualcosa di cui cibarsi.

Improvvisamente il monitor si è oscurato. Nessuna immagine giunge dall'interno della cella. Il Maresciallo Guidi capisce e non perde tempo. L'anziano Carabiniere sa che all'interno della cella sta accadendo qualcosa di strano. Con uno scatto violento si precipita verso la porta metallica, ma una volta raggiunta, si accorge con orrore che questa è bloccata. Ora non gli resta che chiedere aiuto. Il maresciallo Guidi si sgola imprecando contro quella maledetta porta che non si vuole aprire. Grazie al cielo, di lì a poco quattro carabinieri sopraggiungono in soccorso. Cinque uomini vigorosi, per quanto stiano impiegando ogni loro forza, non riescono a sbloccare l'ingresso alla cella. Il maresciallo strilla con quanto fiato ha in gola. “Che cazzo succede, Giulio?! Giulio aprimi, Giulio!”. Dall'altra parte non si ode alcun rumore. Il maresciallo è disperato. Non sa che fare, e di certo non può immaginare ciò che sta accadendo. Poi improvvisamente il meccanismo di sblocco scatta e il maresciallo, seguito a ruota dai quattro militari, entra nella stanza.

Una volta dentro agli occhi dell'anziano sottufficiale si presenta una scena dolorosa. Il Capitano Cederna è rannicchiato in un angolo con le mani unite a coprirgli il volto, mentre il criminale se ne sta seduto al tavolo con lo sguardo perso nel vuoto. I quattro militari si precipitano su quest'ultimo immobilizzandolo all'istante, mentre il maresciallo soccorre l'amico ferito, con la speranza che non sia già troppo tardi.

“Giulio, Giulio!”. Il capitano si scosta da quella voce, appiattendosi ancor di più contro la parete.

“Giulio, sono io... guardami Giulio sono Guido!”. Il Capitano non risponde. Il suo corpo è squassato da violenti tremori, mentre vischiosi rivoli di saliva gli colano da un lato della bocca.

“Presto, chiamate un'ambulanza, un'ambulanza cazzo!”, tuona il maresciallo rendendosi conto che l'amico sta soffrendo terribilmente a causa di quella misteriosa aggressione.

“No, Guido, non è ho bisogno... sto bene Guido...sto bene...”, sussurra improvvisamente Giulio.

“Non vorrei contraddirti, vecchio mio, ma non sembri proprio ...bè in forma!”, sorride il Maresciallo contento nel sentire nuovamente la voce del collega.

“No, davvero “, risponde il Capitano alzandosi da terra, “desidero solamente ritornarmene a casa...”. Il maresciallo lo guarda di sottocchi.”Ma che diavolo è successo qua dentro, Giulio!”.

“Non ricordo con precisione. Ricordo solamente che quel bastardo mi ha aggredito, dopodiché...un buio totale... Guido, ascoltami!”, sbotta di colpo il Capitano Cederna, afferrando il maresciallo per il bavero dell'uniforme, “è un uomo orrendo, rinchiudetelo e non fatelo uscire mai più! Quell'uomo è... mio Dio portatelo lontano da qui, portatelo in un posto dove non possa fare del male a nessuno!”.

“Non ti preoccupare, ma adesso ti devi fare visitare e dopo ti accompagno a casa, ok?”.

“Guido, mi dispiace, ma non sono riuscito a fargli dire un bel niente...mi dispiace, mi dispiace molto....”.

“Non ti devi preoccupare, vedrai che riusciremo ugualmente a trovare quei bambini e puoi star certo che gli faremo dire dove ha nascosto il corpo di tuo figlio!”, sospira il maresciallo osservando i suoi uomini che nel frattempo si apprestano a portare via, stretto da cinghie di cuoio, quel mostro dal volto apatico.

7: 44 a.m.

I due carabinieri non riescono proprio a staccargli gli occhi di dosso. Sembrano stranamente rapiti da quell'uomo, che se ne sta rannicchiato in un angolo del veicolo dondolando ossessivamente il capo.

“La vostra ingenuità è davvero patetica... non volete capire, vero? Lui non può essere sconfitto! Il re degli elfi vincerà comunque...”, sussurra il prigioniero perdendo grandi quantità di saliva.

“Stai zitto, pezzo di merda! Se fosse per me ti sparerei un colpo in fronte, brutto bastardo!”, strilla uno dei militari puntandogli contro la pistola.

“Tacetate patetici burattini...automi senza un briciolo di qualità! Voi non siete altro che l'immagine dell'inutilità in questo universo!”, sibila l'uomo continuando nel suo ipnotico dondolio del capo.

“Nicola figlio mio ...ho fallito...”, rantola di colpo il prigioniero non sentito dai militari.

7-59: a.m.

Giulio è nella stanza ristoro della caserma a gustarsi una bella tazza di caffè fumante, quando il maresciallo Guidi entra canticchiando una vecchia canzone.

“Allora, ragazzo, come ti senti? Sei sicuro di non voler andare in ospedale?”.

“Tranquillo Guido sto bene, ma se non vado a casa a farmi una doccia e una bella dormita, potrei anche impazzire!”. Il maresciallo sorride. E' contento di vedere che il suo grande amico, nonostante l'orribile esperienza, sta recuperando forza e spirito.

“Allora non c'è tempo da perdere...vogliamo andare?”. Giulio beve l'ultimo sorso del suo caffè poi si avvia seguendo l'amico. Adesso è Giulio a canticchiare un'allegria musicchetta.

“Ah, Giulio! Non ti dispiace se prima passiamo da casa? Devo accompagnare mia figlia a scuola, sai oggi è il suo primo giorno!”, sorride il maresciallo nel cui sguardo appare tutto l'amore per la sua piccola bambina.

“Nessun problema, Guido... nessun problema”.

8: 05 a.m.

Asia, è una bimba dolcissima. Ha occhi azzurri come il cielo immersi in un viso dai tratti delicati sul quale scendono soffici riccioli dorati. Sta aspettando papà e quando riconosce l'auto sorride teneramente. Finalmente papà è arrivato per accompagnarla al suo primo giorno di scuola.

Asia sale in macchina scrutando con ingenua curiosità l'uomo che siede al fianco di papà.

“Buon giorno, signore “. Asia sorride strofinandosi gli occhi. Papà gli ha insegnato ad essere educata con le persone.

“Buon giorno piccola mia...”, risponde Giulio, ma forse del capitano Cederna ben poco è rimasto.”Io sono un amico di papà, uno cui piace raccontare storie a bimbe belle come te!”.

“Davvero?”, sospira la bambina alla quale quel signore è già simpatico.

“Certo...”, replica l'uomo stando attento a non mostrare il lungo artiglio nero che spunta dalla sua mano destra, conficcato nel ventre del maresciallo Guidi che ormai cadavere se ne sta compostamente seduto al posto di guida, “ti va di sentirne una?”.

“Devo chiederlo a papà, sai, non vorrei fare tardi a scuola “, risponde con ingenua tenerezza la bambina.

“Non ti preoccupare...”, continua l'uomo, “Arriveremo in tempo a scuola e poi guarda...papà si è addormentato!”. Asia rimane inebetita per un breve istante, poi sul suo dolce volto compare uno splendido sorriso.

“Okay, che storia mi racconti, signore?”.

“Vediamo, vediamo...ti racconterò la storia ...la storia del re degli elfi...”.

E' una bella giornata di sole, l'astro luminoso illumina il cielo terso di primavera, mentre la piccola Asia ascolta con rapito stupore quell'antica storiella, non accorgendosi di un nero artiglio che gli vibra alle spalle nell'attesa di squartarle il petto.

Roberto Cyb

ESTETICA, ORDINE E BOTTONCINI DI CAMICIA

Leggo poesie e racconti, ultimamente, tutti incentrati su importanti esigenze umane di tranquillità esistenziale, di analisi di costume e di società, di amore e passione sublimati in gesti magnifici e sensazioni esaltanti.

Mi sento vagamente a disagio.

Io vorrei proporre qualche riflessione sull'estetica del quotidiano, sulla valorizzazione di piccole minimali piacevolezze della vita che personalmente mi affascinano in un equilibrio bioritmico armonico che mi dona serenità nel vivere la mia vita.

Verrò forse tacciato di 'dandysmo', superficialità da cicisbeo, manierismo alla Oscar Wilde (soprattutto dai detrattori del grande garofano verde), ma ho intenzione, nonostante i rischi, di proporvi un argomento che per me ha una rilevante pregnanza di significato.

I bottoncini supplementari delle camicie sportive.

Sì, avete letto bene.

Vorrei parlare di quei bottoncini che fermano il colletto di camicie jeans e sportive, anche eleganti, di qualsiasi tessuto e colore, e di quei due bottoncini supplementari a metà manica, a chiudere quello spazio aperto che corre fino verso il polsino.

Sono, per me, minimalismi estetici di alta sartoria funzionale ed ordinata.

Il colletto della camicia assume un aspetto più compatto e raccolto intorno al collo dell'indossatore di questo tipo di camicia e una eventuale cravatta viene abbracciata e cullata strettamente nel suo nodo ed assume un aspetto elegantemente marziale nel cadere in perfetto perpendicolo guidato sullo sparato della camicia stessa.

Io sono, avrete capito, un amante maniacale dell'ordine e della simmetria.

Ho un guardaroba fornitissimo di camicie di questo tipo, di vari colori e tessuti, per ogni stagione, anche se non porto quasi mai una cravatta, ma trovo gradevolmente estetico da vedere anche il collo di una camicia abbottonata ordinatamente ai pizzi del colletto, con il colletto ben raccolto e aperto sul petto a mostrare una maglia di cotone in tinta: una chicca di eleganza sportiva.

E vogliamo parlare della funzionalità di quei bottoncini a mezza manica?

E' per me un piacere potere sbottonare il polsino sapendo che la manica rimarrà sempre ordinata e sensualmente aderente al mio braccio, fissata da quel bottoncino che non permetterà alcuna deformazione cincischiata.

E' un piacere orgasmico di ordine estetico il potere sbottonare il polsino per avere una migliore agilità di movimenti e notare che la camicia continua ad aderire in un tutt'uno con il corpo in un'immagine complessiva di disinvoltura, disciplina e eleganza.

L'unico mio personale cruccio, circa questo delizioso ed interessante argomento, è la proterva pigrizia di quella che fu mia moglie.

Mi spiego meglio.

La mia signora ha sempre avuto la pessima abitudine di stirare, peraltro magnificamente, le mie camicie senza abbottonare i famosi bottoncini del colletto e della manica sopra il polsino.

Questa negligenza è andata avanti per diverso tempo, troppo tempo, con continue discussioni e battibecchi che sono, nel tempo, sfociati in vere e proprie liti sempre più furibonde e incontrollate.

Ho sempre trovato inammissibile questa mancanza di rispetto per i miei gusti armonici e ho fatto presente a mia moglie, in principio garbatamente, poi sempre più ruvidamente, che il trovare una camicia con il colletto non abbottonato costituisce, per me, un antiestetismo brutto da vedere e tale da rovinare un'intera giornata.

L'avvocato Agnelli faccia come gli pare: non me ne può fregare di meno se ha il vezzo molto snob di indossare camicie con i bottoncini sul colletto vergognosamente aperti come una dozzinale camicia qualunque, ma io ho una mia personalità e una mia filosofia estetica e pretendo, sottolineo il 'pretendo', una camicia riposta nel cassetto perfettamente a posto con i suoi bottoncini chiusi ai pizzi del colletto, pronta per essere indossata con un sottile piacere lussurioso di armonia ordinata.

Vallo a fare comprendere alla mia signora!

Un giorno la solita lite è trascesa in insulti sanguinosi e in un reciproco scoppio di ira.

Le ho strappato il ferro da stiro a vapore, ormai fuori di qualsiasi controllo, e l'ho percossa ripetutamente sul capo tra sbuffi di vapore bollente e sibili di pressione assolutamente giusta per un ennesimo colletto.

Mi sono arrestato quando l'ho vista esanime a terra in una pozza di sangue che si allargava sul pavimento.

Ho telefonato ai Carabinieri e ho atteso che venissero a prendermi.

Nel mentre, ho abbottonato tutte le camicie ai pizzi dei colletti e alle mezze maniche e ho preparato una piccola valigia mettendo dentro le più belle per una degna immagine di me nella futura dimora di fronte a nuova gente mai conosciuta: perché io tengo molto alla mia immagine.

La mia situazione psicologica non è cambiata un granchè da tre anni fa, anzi...

Sono in una cella insieme ad altre tre persone, in una cella che ne prevedrebbe solamente due, e abbiamo diversi problemi di 'privacy' nel trascorrere umanamente le nostre giornate di reclusi.

L'unico omicida sono io, condannato a quindici anni con le attenuanti generiche per assenza di premeditazione.

Sono il capocella, il 'nonno', se così si può dire, dall'alto della mia condanna che è veramente pesante rispetto a quelle di pochi anni dei miei compagni che sono solamente rapinatori o scippatori, in magliette a girocollo stinte.

Occupo, quindi il posto in alto della brandina a castello più vicina alla finestra e ho l'armadietto più grande e più in buono stato dove ho riposto il mio piccolo guardaroba.

Stiamo molto stretti, qui dentro, e Giovanni, un giovane scippatore non troppo intelligente, urta sempre il mio armadio per aprire il suo e prendere qualche arancio o qualche biscotto.

Il mio armadio si sposta impercettibilmente e non mantiene più il filo con le mattonelle in graniglia e conferisce all'intera cella una impressione di sciatteria e disordine che mi infastidisce.

Ho avvertito Giovanni di stare più attento, ma ho rimediato qualche borbottio che somigliava ad una specie di invito con desinenza finale 'culo'.

Per ora paziente e abbozzo: sono conscio di una mia responsabilità di anziano della cella e cerco di comporre qualsiasi diversità di opinione pacificamente.

Ho provato a tenere una piccola lezione ai miei compagni sul concetto di estetica e di simmetria, di ordine e di eleganza.

Non sono stato un buon conferenziere, ascoltato tra sbadigli, rutti e peti, oppure la platea non è matura per simili argomentazioni, invero, sottili e presupponenti una certa sensibilità.

Semmai, però, un certo giorno doversi perdere la pazienza, ho adocchiato, per ogni evenienza, la mia branda.

Ha una sbarra pesante che si sfilava dall'incastellatura molto velocemente e con facilità.

Ancora due o tre avvertimenti...

Davide F
GIOCHI

«Siediti siediti, e fammi sentire che vuoi, che lo vuoi. Siediti qui e lascia stare il tuo cane. Smettila di accarezzarlo. Siediti siediti, anzi è meglio se ti corichi sul letto. Stenditi qui. Ho detto: stenditi qui!

«Dimmi dimmi, dimmelo che ti piace mentre in silenzio, sì, in silenzio, ti raccolgo i capelli in una lunga treccia. Ti pettino i capelli con cura, con cura, e anche con un po' di cattiveria. Scusa, non volevo strapparteli. Scusa scusa non volevo farti male, anzi sì.

Non piangere, non piangere. Non piangere, non ancora. C'è tempo, c'è tempo. E poi fuori c'è il sole; non si piange col sole. Non si dovrebbe mica essere tristi quando c'è il sole. Sorridi sorridi, dai fallo per me. Ecco così. Brava. Così.

«Le lacrime ti rigano il viso. Le lacrime, lacrime, lacrime che scendono giù dai tuoi buchi ormai vuoti. I tuoi occhi, i tuoi occhi sono qui fra le mie mani. Non credevo che si potesse piangere anche senza occhi. E' come se il cielo buttasse giù la pioggia senza le nubi. Queste lacrime sono un miracolo senza dio. Che belle queste lacrime. Posso baciarle? Posso assaggiarle? Che strane le tue lacrime: non sono salate.

«Vorresti soffiarti il naso? Tu non puoi, non puoi, non puoi perché hai le mani legate in nastri di seta nera. E i tuoi piedi piccoli, piccoli, piccoli, sono anch'essi immobilizzati con la corda, la corda che hai portato tu stessa, la corda che usavi per portare a spasso il cane. Scusa io non sono raffinato, non so parlare bene, non capisco, non so dire le cose nel modo giusto: la corda si chiama guinzaglio? Scusa, non capisco se mormori appena. Non capisco, e per capire dovrei liberarti le labbra, togliere il nastro adesivo. Ma le labbra sono così belle, così belle, sì, sono belle se restano immobili, più immobili. Anzi, ora voglio fermarle per sempre. Non piangere, non piangere mio dolce bijou. Ora prendo l'ago e il filo e ti chiudo le labbra. Il cane invece, l'ho già bucato con la pinzatrice. Nel pelo, sì, nel pelo. Ho pinzato le zampe fra loro. Nel pelo, i punti della pinzatrice

sono affogati. Nel pelo del cane ora ci sono tante stanghette di ferro. Il pelo del tuo cane ora non è più morbido come prima. Nessuno l'accarezzerà più. Odiavo il tuo cane, sai?

«Sei piccola, piccola, così piccola che non vorrei ma devo. Devo capire che cosa racchiudi, che cosa nascondi dentro. Cosa nascondi dentro di te? Vorrei saperlo. Ed allora ti alzo il vestito. Il vestito verde e rosso. E' verde, e ha dei fiori rossi disegnati un po' dappertutto. Dei bruttissimi fiori rossi che sembrano macchie di sangue.

Ti alzo il vestito e sotto, lì sotto, c'è la tua pelle liscia, così liscia, troppo liscia. Sì, la tua pelle liscia che voglio accarezzare prima, sì, prima di continuare. Lasciati accarezzare, vuoi? Ed allora ti sfioro. Ti sfioro con calma, ed ascolto i tuoi lamenti. Che cosa vuol dire "grz grz grz"? Perché dici queste cose che non hanno senso? Eppure quando giochi con le bambine, quando sei in compagnia di mia sorella e delle sue amiche, sei sempre così dolce, così dolce, così dolce. Sembri davvero una bambina anche tu. Eppure sei vecchia, sei così vecchia! E' vero che sei più vecchia della zia? Sì, è vero, è vero! Me lo ha detto lei una mattina d'agosto.

«Ora prendo le forbici. Le forbici di mamma, le forbici da sarta. Le forbici affilate come il bisturi di un chirurgo. Le forbici che bucano, ti bucano, ti buco. Ora ti buco la pancia. Apro le forbici e ti buco la pancia. La lama inferiore delle forbici ti buca la pancia. La tua pelle sottile fa ciocch. Hai una pelle strana, lo sai? Non piangere, non piangere, non piangere. Ti buco la pancia e con calma, con molta calma, inizio a tagliare. La pancia è molle e si può tagliare bene. Le forbici fanno zick, zick, zick. Ti apro la pancia per vedere che cosa c'è dentro. Che cos'hai dentro? Non piangere, non piangere, non piangere...»

Un grido improvviso. Un urlo che rompe il silenzio. Un pianto. Un pianto che pare infinito, che squassa la casa dalle fondamenta, che percorre ogni stanza rimbalzando da parete a parete. Poi il rumore di passi nudi sul pavimento.

Una bambina che scappa.

Un bambino più grande che insegue la bambina.

Il bambino ha un paio di forbici in mano.

Insegue la bambina.

Giù per le scale.

L'ha quasi raggiunta.

L'ha quasi presa.

L'ha quasi presa.

L'ha quasi presa...

L'avrebbe presa, non fosse stato per la mamma sbucata all'improvviso dalla cucina.

«Che cosa c'è piccola mia?»

«Mamma mamma, Daniele è cattivo. Vieni vedere che cosa ha fatto alla mia bambola e al suo cagnolino di peluche».

Daniele posa le forbici sul tavolo. La mamma lo rimprovera. Daniele non risponde. Soltanto quando la donna torna in cucina, sussurra alla sorella: «Prima o poi toccherà pure a te».

Giovannino Serra

MICHELE NON POTEVA SAPERLO

Michele soffiava dentro le canne, inutilmente: usciva solo il puzzo di cipolle crude mangiate a pranzo. Scagliò le launeddas lontano, e rimasero appese ai lentischi. *Gheee, Ghoooh, Uhuuuu!* Michele bestemmiava ed imprecava a quel modo. La parola gli era mancata già dal grembo materno, ed altre cose gli erano mancate poi dopo, ma in compenso sentiva perfettamente. Si avviò claudicante che sembrava un gambero storpio. Ci ripensò e tornò indietro. Riprese le “launeddas” e se le mise in spalla. Sedette all’ombra dei pini d’Aleppo e le guardava con l’occhio sano. Nell’altro ci avevano messo una biglia di vetro dello stesso colore. Ispezionò minuziosamente le canne, da sotto e da sopra, riprovò a soffiare e sentì solo un debole sibilo dall’altra parte. Meglio di niente pensò.

Ma qualcosa si stava muovendo.

Una folata di aria lo investì sulle spalle. L’aria calma ed afosa stagnava sopra la macchia in un tremolio costante. Poteva trattarsi di un colpo di vento anomalo, come succedeva alle onde del mare.

Intanto le pecore avevano guadagnato un bel tratto di strada. Le raggiunse con una corsa zoppa ma piuttosto veloce. Ci teneva che Thaddeus suonasse le launeddas, e gli dispiaceva se avesse mancato alla promessa, più delle botte che riceveva da Antonio Manca.

Sarebbe arrivato prima dell’alba, a cavallo di una Mayer Strietzel, a doppio portabagagli. *Crangl, crangl, crangl!* Il campanello lo sentiva alla svolta dei pini d’Aleppo, e prorompeva in espressioni gutturali di gioia: *Gahhh, aghahh, Ihhi.ohhh, uhi.*

Il sole lambiva la Roccia del Falco e, dalla sua ombra, Michele, capiva le ore: era in ritardo. Per Antonio Manca non esistevano scuse, e peggio ancora se aveva bevuto.

Incitò il gregge fendendo l’aria con una canna. Alle botte si era abituato e non reagiva, e questo faceva incazzare il padrone.

Non si accorse che mancava una pecora.

Giunse al vecchio nuraghe e mugugnò di soddisfazione: aveva recuperato il tempo perduto. L'ombra non aveva ancora superato la Roccia del Falco.

Thaddeus sarebbe arrivato all'indomani, e con lui si sentiva al sicuro, da Antonio Manca e dalle sue botte. Pregustava già la baldoria e ci scappava, quasi sempre, una buona scopata con Giovanna, una troia che girava il Sinis a bordo una vespa 50. Con Thaddeus sarebbero andati a San Giovanni. Ogni volta si coricavano dentro le tombe romane, fingendosi morti, e poi pisciavano il tophet, ove gli antichi fenici sacrificavano giovani vergini, e bambini innocenti, offerti al Dio Crudele.

In quel periodo il Sinis era un via vai di turisti che occupavano le coste, da Mari Ermis a Mistras. Michele non sopportava le musiche dell'agriturismo "L'Oasi", ove si tenevano feste per ogni occasione e per tutto l'anno. E gli sembrava che lo schernissero quando vi passava davanti col gregge.

Odiava quelle porche in costume distese sul bagnasciuga che avrebbe voluto scopare una per una. Odiava una infinità di cose del mondo, così come Antonio il padrone, ed una pecora che gli stava da tempo sul cazzo per il suo modo di fare.

Quella che mancava dal gregge.

A differenza delle altre, sempre ligie e obbedienti, quella diventava riottosa e recalcitrante ai comandi e, s'intratteneva, testarda, a brucare in mezzo alla macchia.

Guardò la roccia del falco e si accorse che aveva recuperato il tempo perduto. Giunse all'ovile ed iniziò la mungitura. A quell'ora del mattino non c'era ancora un gran caldo.

I colpi arrivarono, duri, dolorosi e senza preavviso, si abbattevano su di lui a distanza ravvicinata senza dargli il tempo di ripararsi in qualche modo con le braccia e le mani. Colpirono il viso, la testa, le spalle, le gambe fino a che un tremendo dolore alle palle lo fece svenire.

Quando rinvenne sentì l'alito avvinazzato di Antonio Manca, sopra di lui ad una spanna dal viso, sorrideva sadicamente. Istantaneamente si rattrappì su se stesso a guisa di una lumaca nel guscio

"Una pecora eh? Chi me la paga brutto storpio, figlio schifoso di una cagna e di un maiale. Svegliati presto, siamo all'inizio del pasto, ti sazierai ragazzo fino a vomitare tutta la merda dell'intestino, anche quella non ancora pronta a cagare, parola mia." Levò in alto il bastone pronto a colpire: non importava dove sarebbe calato.

Michele aspettava e quei secondi gli sembravano i più lunghi della sua vita e si teneva le braccia avvolte alla testa.

Crangl, crangl, crangl! Thaddeus! Era alla svolta dei pini D'Aleppo.

Il colpo lo prese tra il collo e la spalla. Antonio Manca non udiva il campanello.

Gahhh, aghahh, Ihhi.ohhh, uh. C'era Thaddeus. Michele gioiva di contentezza.

Un secondo fendente lo raggiunse alla spina dorsale. Michele non sentiva più nulla. Solo il trillo del campanello. E Thaddeus arrivò.

L'uomo risollevò il bastone e lo senti bloccato a mezz'aria.

Thaddeus era arrivato in anticipo e teneva ferma la clava. Michele vide Antonio Manca rotolare nello strame come una palla da bocce.

Gahhh, aghahh, Ihhi.ohhh, uh! Michele rideva.

Il ragazzo si era cagato, e puzzava come un cane in putrefazione. Il Tedesco lo sovrastava dall'alto. Rassicurante.

“Tranquillo *Maichele*, amico mio, tranquillo, ora io difendere te.” Il ritardato si alzò e iniziò a girargli intorno, pazzo di gioia.

Antonio Manca, disteso sul liquame da stalla, sputava gli escrementi che gli avevano riempito la bocca.

“Io arrivato in anticipo, oggi festa e scopata.” Disse Thaddeus. Michele guai di soddisfazione e lo afferrò ad una gamba in segno di gratitudine e riconoscenza.

Finirono la mungitura insieme, ma a Michele gli premeva mostrare le launeddas all'amico e si rammaricava di non riuscire a suonarle.

Due ragazze in costume osservavano sorprese la carcassa della pecora distesa sopra le stoppie, coperta di mosche e tafani. Non si notavano segni di ferite, tumefazioni o altro che facesse pensare ad una morte violenta. Solo il muso andava colorandosi in viola, così pure le orecchia e nei tratti privi di lana. Gli occhi nella fissità della morte sembravano vetrificati, e la pancia gli si era gonfiata tendendo la pelle come un tamburo.

“Che puzza, andiamo via.” Disse una delle due ragazze, turandosi il naso con una mano.

“Non se ne può più – continuò l'altra con un gesto di nausea – di vedere animali morti, spiagge sporche di alghe, rifiuti ad ogni angolo di strada, ed ogni sorta di porcherie. Non bastano le zanzare di notte, i tafani e le vespe di giorno che poi ti becchi la multa per divieto di sosta su una mulattiera, ove il cartello è più bianco del sale, e se devi pisciare lo fai dietro una macchia di rosmarino, e ti trovi con le scarpe piene di merda, che altri

l'hanno fatta prima di te. E paghiamo le tasse per dei servizi alla "fai da te". E rischi la denuncia per atti osceni in luogo pubblico." L'amica rise di gusto. Sapeva che era nel pieno ciclo mestruale e non gli dava un'importanza particolare.

"Senti Maria, lo diciamo a quei ragazzi della forestale, non ci costa nulla e avremo fatto il nostro bravo dovere di cittadine che hanno a cuore le sorti di questo angolo puzzolente del Sinis. Che ne dici?"

"Dico che mi sono rotta le palle di stare qui a cagare dietro le palme e lavarmi un giorno sì e venti no." E si avviò dietro all'amica che rideva della sua incazzatura.

Raggiunsero la postazione della Forestale, che si trovava a ridosso del Camping "Le Dune", e furono notate subitaneamente dal brigadiere.

"Provvediamo immediatamente." Assicurò il graduato. "Gran bei paraurti". Mormorò osservando i seni ed i glutei straripanti, che ballavano un samba delizioso dentro i costumi.

"*Ghuei, Gooh, Sghaaa!*" Esclamava Michele nel tentativo di far intendere a Thaddeus che le launeddas non funzionavano. Il tedesco aveva capito e prese a soffiare dentro le canne. Il sole riverberava sul mare milioni di pezzi d'argento. Le pecore ruminavano distese all'ombra dei cannicci. Antonio Manca russava ubriaco e puzzava più di una latrina in cui ci avessero defecato tremila soldati. L'uscio e la finestrella aperti garantivano un certo ricambio dell'aria.

Nell'agriturismo "L'Oasi" si preparava un pranzo di matrimonio per oltre trecento invitati e l'orchestrina aveva aperto le danze. Thaddeus continuava a soffiare dentro le canne: solo un leggero sibilo. Le pecore si alzarono in piedi una per una ed iniziarono a belare, prima piano poi sempre più forte.

"Lo sciame calò su Antonio Manca come una coperta venefica, l'uomo emise un debole grido. La nuvola si sollevò nuovamente sorvolando la macchia di cisti, lentischi e rosmarini.

Michele e Thaddeus continuavano, ignari, a soffiare inutilmente dentro le canne delle launeddas.

Il brigadiere Kerki con l'appuntato Falaci ed il Dr. Brisenti dell'Unità Sanitaria Locale n. 5 esaminavano la pecora morta, segnalata dalle due ragazze che si crogiolavano al sole di Mari Ermis.

“Assurdo, incredibile ma vero.” Esplicò il veterinario rivoltando l'animale ed esaminandolo attentamente con una lente d'ingrandimento. I due agenti si guardavano chiedendosi cosa significava.

“Migliaia e migliaia di api, unite alle vespe, alle mosche, ai tafani e poi si sono aggregate anche formiche e ragni. Vedete?” Ed indicò ai forestali piccoli pungiglioni ancora infissi dentro la bocca che era il punto più palese e vulnerabile. Ancora non capivano e volevano sapere. “Il fatto è che la causa – continuò il Dr. Brisenti – del decesso non ha riscontri nel passato, non si è mai appurato che tanti insetti potessero riunirsi così tutti assieme, capite?”.

“Credo di sì.” Affermò il brigadiere. L'appuntato annuì consenziente.

“Ma perché, per quale causa?”. Si chiese il dottore. Un lontano brusio fece voltare il brigadiere Kerki.

Il disappunto di Michele si traduceva in una interminabile sfilza di *Ghee, ghaai, Ghoooh*. Il Tedesco soffiava testardamente dentro le launeddas: ne usciva solo un sibilo un po' più forte degli altri.

Ma usciva tutto l'odio che Michele aveva trattenuto in quegli anni e si tramutava in ultrasuoni, incontrollati. Ma questo non poteva saperlo, ne' lui e ne' Thaddeus.

Il brigadiere Kerki ebbe un brivido strano dentro le ossa, e tendeva l'orecchio al brusio. Il veterinario prelevava lembi di pelle per esaminarli in laboratorio. Il rumore crebbe più forte ed il brigadiere ebbe paura. Volle gridare qualcosa ma la voce gli morì strozzata in gola. Si voltarono, e furono avvolti da un grigio lenzuolo. In breve erano simili a dei favi pieni di miele che a corpi di esseri umani.

Nell'agriturismo l'orchestrina suonava “Romagna Mia” di Raoul Casadei e ballavano tutti, dai bambini alle signore attempate. Gli sposi ricevevano ancora i baci e gli abbracci di buon augurio e ridevano felici e contenti.

Poco distante, una donna su una sedia a rotelle applaudiva divertita ai ballerini. Un giovanotto, un po' alticcio, le prese le mani e la fece girare,

allegrementemente, sulla sedia. Pianse di gioia ed altri si unirono a festeggiare l'invalida.

Il caldo aumentava d'intensità ed era il momento migliore per prendersi un bagno. Più tardi, dopo il pantagruelico pasto, per onorare gli sposi (?), gli invitati al matrimonio si sarebbero aggiunti alle migliaia di persone che avevano invaso le spiagge.

Non ne avrebbero avuto il tempo, loro, come Antonio Manca, il Dr. Brisenti, il brigadiere Kerki e l'appuntato Falaci, sarebbero morti. La nuvola grigia, in un brusio tremendo, calava sopra l'agriturismo.

“Ghaahh, Ghohhouu, Iheeehh” Gridava di soddisfazione Michele sentendo, finalmente, la dolce melodia uscire dalle launeddas.

Lo sciame, dopo l'agriturismo, avrebbe raggiunto il camping “Le Dune”, e dopo le spiagge di Mare Ermis. Ma tutto ciò Michele non poteva saperlo.

GLI AUTORI

Simone Conti

Sono nato nel 1970 a Reggio Emilia e vivo a San. Polo D'Enza. Scrivo da pochi anni ed ho pubblicato vari racconti in rete. (Clubghost.it- *Il divoratore di pupazzi*, *Il Gioco di Qat*, *Fleshpuscher e la produzione cartacea* *La Trilogia dei Numeri*, Wordson-line.it- *I Nove Paladini- I Custodi di Pandora...* Pennadoca . net- *il re degli elfi...* scheletri.com- *l'ultima estinzione A.D. 0000* latelanera.com-*Apocalypsis*). Nel tentativo di creare storie cerco di ispirarmi ai miei autori preferiti (Michael Crichton, Valerio Evangelisti, Matthew Reilly, Jules Verne ed H.G. Wells).

Roberto Cyb

Roberto, alias CYB, è un entusiasta scrittore e musicista dilettante, romano a Torino. Pubblica in Web, oltre che sulla sua home page, www.cybrob.altervista.org/, anche su alcuni siti letterari e ha un suo spazio musicale sul sito di Vitaminic".

Lucy Daniel

Sono nata in Piemonte il 15 ottobre del 1979. Da un paio d'anni vivo in una città e mi sono lasciata alle spalle la campagna dell'infanzia, che con i suoi boschi avvolti nelle tenebre e i melanconici colori dell'autunno ha alimentato la mia immaginazione, risvegliando in me, anno dopo anno, la passione per il macabro.

Scrivo da quando avevo nove anni, all'epoca mi cimentavo nel comporre poesie che, per vostra fortuna, sono andate distrutte man mano che la ragione e il buon senso crescevano in me. A sedici anni ho scritto il mio primo racconto di paura: si intitolava "Anime dannate", alcuni miei compagni di classe dell'epoca ne hanno letto la prima bozza, ma non hanno mai saputo il finale: in un momento di rabbia (mancanza di fiducia nelle proprie capacità e delirio melanconico adolescenziale) l'ho gettato nel fuoco della stufa (si dimostrò un ottimo combustibile).

Scrivere mi affascina, perché per me significa uscire dalla realtà che mi circonda: è come liberare la propria anima dal corpo.

Negli ultimi due anni sto lavorando a due romanzi e chissà un giorno... Nel frattempo (durante quei pochi minuti di tempo libero!) scrivo racconti, sperando sempre di raggiungere un solo scopo: divertire il lettore e l'autore.

Adriano Emaldi

Scrivo poco: ad oggi ho all'attivo una decina di racconti completati oltre ad altrettanti appena abbozzati o poco più. Ho iniziato relativamente tardi, attorno ai 35 anni, dedicandomi fin dall'inizio alle storie che preferisco come lettore: l'horror, con una particolare predilezione per le ghost-story. Fino ad ora alcuni miei racconti sono stati pubblicati dalla rivista 'Fernandel' curata dall'omonima casa editrice ravennate e tre sono finiti in volumi antologici dedicati a nuovi autori. Tra quelli presenti nel web mi inorgoglisce segnalare i due apparsi sul sito Horror.it.

Quarant'anni, sposato, padre orgoglioso di due figli, vivo in un assonnato paesotto della bassa ravennate in compagnia di tre cani ed un numero variabile di gatti.

Davide F

Davide F. giunge in questa dimensione (44° Lat. Nord, -8° Long. Est) lo stesso anno in cui Stati Uniti e Vietnam depongono le armi: nonostante gli eventi siano di portata diametralmente opposta, non è da escludere che vi sia una qualche correlazione occulta fra le due cose.

Cullato dalla costellazione dell'Aquario, rassicurato da un rovente Sole tenuto al guinzaglio dai Gemelli, si dimostra fin da piccolo patologicamente interessato all'arte. Dipinge il suo primo quadro all'età di 9 anni: un luminoso Peter Pan in acrilico di cui, ancora oggi, va fiero.

All'età di 13 anni compone le sue prime poesie dedicate alla fanciulla dagli occhi verdi di cui è innamorato. Purtroppo però, la leopardiana timidezza, tipica dell'adolescenza, gli tarpa le ali obbligandolo a liberarsi di quel manoscritto invece di palesarlo alla diretta interessata.

Pare, comunque, che quel vecchio quaderno colmo di rime acerbe ma nervose, in qualche maniera sia sopravvissuto ai progetti distruttivi dell'autore, e per vie misteriose sia capitato fra le mani di un famoso paroliere italiano...

Terminati gli studi superiori attraversa una fase di smarrimento artistico. Durante questo periodo non scrive né disegna nulla; ogni sua energia è però indirizzata verso la fotografia e la computer graphic. Lavora come assistente fotografo, e nel frattempo teorizza nuove tipologie di videogame, poi accantonate perché ritenute troppo innovative per il mercato dell'epoca. Riprende a scrivere poco dopo, in concomitanza con gli studi universitari.

Opera come libero professionista, prima, e come dipendente, poi, nel campo dell'informatica, e al contempo si dedica all'esercizio del judo e delle dottrine orientali. Ben presto però, capisce che la vera filosofia di vita è da ricercare nelle proprie radici. Per tali ragioni decide di approfondire la conoscenza delle tradizioni locali fino a quel momento del tutto ignorate. In questa fase della sua vita entra in contatto con alcune famose maschere piemontesi; da loro impara molto, e molto continua ad imparare.

Legge Hesse, Bukowski e Heinlein. Divora la Yoshimoto e la Santacroce. Giura fedeltà a Saffo, ma ben presto la tradisce con Emily Dickinson, coinvolgendo quest'ultima in un'orgia con l'amico d'infanzia Charles Baudelaire. Trova un buon mentore nel sapiente Calvino, ma si lascia traviare di tanto in tanto dal ben più attempato Edgar Allan Poe. Cerca la strada per il mondo incantato descritto da Tolkien, ma alla fine sceglie di prendere cittadinanza presso l'oscuro reame mitizzato dalla Rice e da Bram Stoker.

Oggi si diletta nella stesura di poesie gotiche e di racconti horror o di fantascienza. Ha scritto un paio di romanzi che non ha mai pubblicato. Si è classificato terzo all'edizione 2003 del concorso letterario "300 parole per un incubo".

Giovannino Serra

La mia biografia si può sintetizzare in una vita all'insegna dei nuraghi, vissuta fra il mare e le dune di sabbia del Sinis, in cui ambiente quasi tutti i miei racconti. Amo leggere qualsiasi cosa, e scrivo per hobby. Ho conseguito alcuni successi letterari, e divido, oggi, la giornata fra lavoro, casa, vacanze e computer. Ho già pubblicato un libro: "Diario di un ex allievo" e altri ne ho in cantiere, di cui uno horror in via di definizione.

IL NEROPREMIO

<http://www.LaTelaNera.com/NeroPremio.htm>

Il **NeroPremio** è un concorso letterario dedicato a racconti di tipo horror, mystery, noir, e thrilling organizzato dal sito La Tela Nera (<http://www.latelanera.com>)

Il concorso è completamente **GRATUITO** e vi possono partecipare opere inedite su carta, di lunghezza inferiore ai 30.000 caratteri (spazi inclusi), e mai premiate in altri concorsi.

Il NeroPremio è un concorso aperiodico: sarà effettuata una premiazione ogni 30 racconti ricevuti in Redazione. Questo concorso non ha quindi termine o scadenza!

GLI AUTORI POSSONO SEMPRE SPEDIRE LE LORO OPERE, al raggiungimento di 34 racconti ricevuti si provvederà a designare i vincitori per quella edizione.

Ogni autore partecipa con **UN SOLO RACCONTO PER OGNI EDIZIONE** del concorso; ogni racconto inviato *in più* verrà considerato in gara a partire dall'edizione successiva. Per inviare un racconto basta spedire un'email all'indirizzo

neropremio@latelanera.com

allegando il file col racconto in formato .txt, .doc, .pdf, o .rtf.

I racconti partecipanti al concorso verranno pubblicati on line sul sito (l'autore ne conserva tutti i diritti). **Se l'autore è contrario alla pubblicazione on line della sua opera è pregato di comunicarlo all'atto della spedizione della stessa.**

Gli autori dei racconti giudicati come i migliori dalla giuria saranno premiati con dei libri. La quantità di libri in premio e il numero dei premiati può variare da edizione a edizione. Il vincitore sarà SEMPRE premiato. Un elenco più esauriente dei libri in premio può essere consultato alla pagina

<http://www.LaTelaNera.com/neropremio.htm>

I partecipanti verranno avvisati dell'avvenuta premiazione via email. Potete spedire i vostri racconti fin da oggi. Buona fortuna a tutti!

Alec Valschi
alecvalschi@latelanera.com